Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 16 Milano, 17 aprile 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Conferenze internazionali.

L'accordo è stato raggiunto.
(Dal comunicato ufficiale).



La Fiera di Milano e la crisi.

— Nonostante la crisi, la Fiera ha esaurito tutti i posti disponibili per la mostra.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Psicotecnica stradale.

— Ma che autista siete se non conoscete la psicotecnica stradale?
— E lei che psicotecnico è se legge il giornale mentre attraversa la strada?



La corsa delle "Mille miglia,,

— In gara erano molte macchine utilitarie.
— Utilitarie.... ma non per noi.

SCACCHI

Problema N. 3811
G. Fleckner
(Deutsches Woch. 1911)
NERO (pezzi 4)



BIANCO (pezzi 4)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Problema N. 3812
G. Heathcote
(More White Rooks 1911)
NERO (pezzi 6)



BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3813
E. B. Cook
(More White Rooks 1911)
NERO (pezzi 7)



BIANCO (pezzi 3)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Cambio di consonante.**

T'AMO!

T'amo, perchè il purpureo
Tuo verginale aspetto
Il raggio a me riverbera
Gentil di primavera;
Nuove speranze e palpiti
Ridesta nel mio petto
E nuovo ardor mi dà.
T'amo, perchè, all'immagine
Della tua fronte altera,
La mente mia trasvola
Dalle vetuste glorie
Alla novella scuola
Che in nome tuo rifulgere
Nell'avvenir dovrà.

Giulio Cesare.

2. **Cambio di vocale a frase.**

LA ZUCCA BIANCA

E tu la mangi? Ma è roba da porci.

G. A.

3. **Sciarada alterna.**

Non dell'uom che non parla è vano usbergo.

[illegible]

4. **Anagramma.**

Passeggiar ne la xxxxxx
quando placida e discreta
scende l'ombra da le xxxxxx,
questo è il sogno de l'amante.

[illegible]

5. **Indovinello.**

UN «PIPELET» MODELLO

È in gamba quel portiere!
Ci tiene a che nessuno possa entrare,
ma se qualcuno te lo sa giuocare,
dopo lo prende a calci ch'è un piacere!

[illegible]

6. **Anagramma** (6).

L'ENIMMISTICA

È questo il giuoco che provien dal...., tifo.

Dott. Morfina.

Spiegazione giochi del N. 13 di marzo:

1. MELA STO - MOLA EST - MESTO STOLA
2. MENTE PER LA GOLA
3. TABE - TABELLA
4. SCARPE INTIERE CARPENTIERE
5. IL FAVO - LA FAVA
6. GAZZA - GAZZETTA
7. TACCO - TACCHINO
8. OSTRICA - CORISTA

Bisogna economizzare!

TEMPO,
DANARO
FATICA
e SALUTE!

Queste economie potrete realizzare con 80 lire al mese acquistando l'

ELECTROLUX *Rivelazione*

che Vi consentirà di accudire, **silenziosamente**, con calma e tranquillità alle Vostre faccende domestiche. — Vi darà il mezzo di estrarre dai Vostri tappeti la polvere che contengono, nonchè i fili di cascame e di cucito che vi si depositano; evitandone così la battitura e la spazzolatura ne assicurerete una maggior durata. — I Vostri mobili, materassi, cuscini, tende, abiti, ecc. verranno radicalmente spolverati ed aerati e non avrete più i danni provocati dalle tignole distrutte dall'

ELECTROLUX *Rivelazione*
SILENZIOSO

I batteri ed i microbi dell'aria verranno trattenuti dal filtro disinfettante e l'aria che respirerete sarà pura e sana.
Senza fatica, con risparmio di tempo e di denaro, avrete la pulizia integrale della casa.
Chiedete una dimostrazione gratuita e non impegnativa dell'

ELECTROLUX *Rivelazione*
SILENZIOSO

al Vostro domicilio, o venite a vederlo funzionare nel nostro Salone di Esposizione

ELECTROLUX

PRODOTTO NAZIONALE

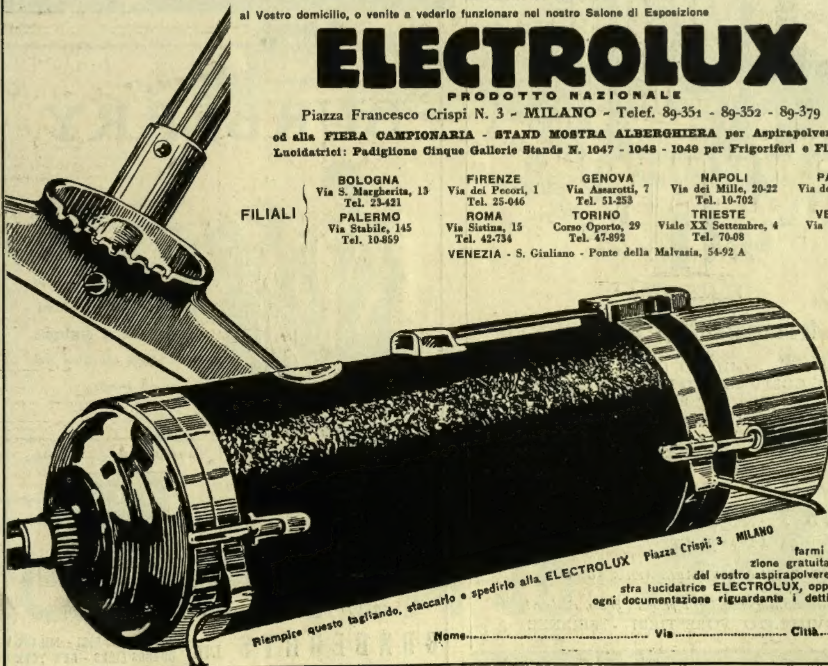
Piazza Francesco Crispi N. 3 - MILANO - Telef. 89-351 - 89-352 - 89-379

od alla FIERA CAMPIONARIA - STAND MOSTRA ALBERGHIERA per Aspirapolvere e Lucidatrici: Padiglione Cinque Gallerie Stands N. 1047 - 1048 - 1049 per Frigoriferi e Filtri.

FILIALI

BOLOGNA Via S. Margherita, 13 Tel. 23-421	FIRENZE Via dei Pecori, 1 Tel. 25-046	GENOVA Via Assarotti, 7 Tel. 51-253	NAPOLI Via dei Mille, 20-22 Tel. 10-702	PADOVA Via del Santo, 18
PALERMO Via Stabile, 145 Tel. 10-859	ROMA Via Sistina, 15 Tel. 42-734	TORINO Corso Oporto, 29 Tel. 47-892	TRIESTE Viale XX Settembre, 4 Tel. 70-08	VERONA Via Stella, 15

VENEZIA - S. Giuliano - Ponte della Malvasia, 54-92 A



Riempire questo tagliando, staccarlo e spedirlo alla ELECTROLUX Piazza Crispi, 3 MILANO

Vogliate farmi la dimostrazione gratuita a domicilio del vostro aspirapolvere, o della vostra lucidatrice ELECTROLUX, oppure inviarmi ogni documentazione riguardante i detti apparecchi.

Nome.................. Via.................. Città..................

ITALIANI, Visitate la Toscana

Le sue incomparabili bellezze naturali ed artistiche, le sue spiaggie, i suoi monti.

FIRENZE - SIENA - LUCCA - PISTOIA PRATO - AREZZO (Templi dell'Arte) ::

MONTECATINI - TERME (le più imponenti e salutari Terme) STAGIONE APRILE-NOVEMBRE

VIAREGGIO - PIETRASANTA - FORTE DEI MARMI (le spiaggie affascinanti)
STAGIONE GIUGNO-SETTEMBRE



Avvenimenti primaverili

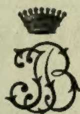
FIRENZE - GIUOCO DEL CALCIO FIORENTINO IN COSTUME DEL XVI SECOLO (1° maggio e 24 giugno) - IV FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO (30 aprile - 10 giugno) - MOSTRA INTERNAZIONALE DI CINEMATOGRAFIA - CONCERTI - SPETTACOLI LIRICI - MOSTRA INTERNAZIONALE CANINA (15 maggio) - CONCORSO IPPICO (ultima decade di maggio) - MOSTRA VINICOLA.

SIENA - FAMOSO PALIO IN COSTUME DEL XV SECOLO (2 luglio - 16 agosto).

RIDUZIONI FERROVIARIE APRILE-GIUGNO

Per itinerari, informazioni e prospetti gratis, rivolgersi
MOVIMENTO FORESTIERI - FIRENZE

EULALIA



Eulalia, la finissima e morbidissima cipria di gran moda preferita da tutte le più aristocratiche Signore, dona al volto l'evanescente trasparenza, la delicata morbidezza ed il velluto, proprie delle carnagioni affascinanti.

Tenuissima, non ostruisce i pori, tonifica l'epidermide e conferisce al viso un'armonia di tinta veramente deliziosa. La cipria Eulalia è preparata in tutte le più delicate sfumature di colore ed è in vendita presso i principali profumieri e Coiffeurs per Signora.

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIS



M. Valentine Le Brun



BY APPOINTMENT TO H.M. THE KING

BURBERRY



Il taglio squisitamente elegante, i tessuti coi quali viene confezionato, fanno di questo impermeabile un indumento che si distingue fra tutti gli altri del genere.

Assicuratevi che il vostro impermeabile porti questo marchio:



In ogni stagione con qualsiasi tempo indossate un Burberry.

AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

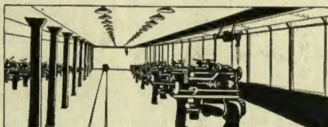
BURBERRYS LTD. LONDRA - PARIGI - MILANO BUENOS AIRES - NEW YORK

UOMINI



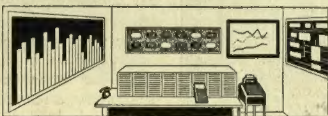
Inquadrate nella rigorosa suddivisione del lavoro in serie, le maestranze delle Officine Olivetti sono, per tradizione, costituite da uomini di prima scelta, provetti specialisti nell'ambito delle loro funzioni.

MACCHINE



Ogni pezzo della Olivetti M 40 viene fabbricato per mezzo di macchine delicate e potenti, anch'esse create, disegnate e costruite negli Stabilimenti Olivetti. Tutto ciò che esce da le Officine Olivetti reca l'impronta di questa armonia tra gli scopi ed i mezzi.

METODI

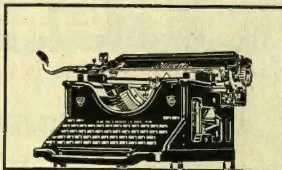


Tecnici e dirigenti strappano giorno per giorno all'esperienza dei fatti un segreto nuovo per potenziare l'organizzazione Olivetti, un nuovo metodo per renderla sempre più efficiente e sensibile agli interessi del pubblico.

UOMINI
MACCHINE
METODI

così contribuiscono al servizio che la Olivetti vi presta.

OLIVETTI M 40



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 16 — 17 aprile 1932 - Anno X

IL DUCE NELL'AGRO PONTINO: IN LOCALITÀ MOSCARELLO, TRA GLI OPERAI CHE LAVORANO ALLA GRANDIOSA OPERA DI RIGENERAZIONE DELLA TERRA. - 5 APRILE *(Foto Bruni)*

LA SETTIMANA

SINCRONISMO

Nella settimana scorsa si è registrato, da Roma, un sincronismo oltremodo interessante. Incolonniamo i fatti.

Fine della Conferenza a quattro di Londra per il problema danubiano.

Dichiarazioni del Gran Consiglio sulla situazione politica ed economica internazionale.

Successo del prestito italiano.

Memorandum italiano sul disarmo, presentato alla Società delle Nazioni.

Tutti questi “fatti”, legati da intima correlazione, hanno importanza internazionale, anche se taluno appare prevalentemente italiano. Ormai la politica del nostro paese, avendo superato le antiquate e sterili forme delle “lotte elettorali”, si muove in piena realtà storica, e perciò è sempre in funzione di una politica generale, cioè europea e mondiale.

La Conferenza di Londra era destinata a quell'insuccesso che l'eufemismo diplomatico chiama *rinvio;* e la gente non esperta difficilmente potrà intendere (ammesso che abbia ancora un briciolo di voglia per interpretare questi complicati congegni) come qualcuno si lusingasse di arrivare a una conclusione positiva. Il piano Tardieu, di cui già ci occupammo, si basava tutto sul *bluff* di una perfetta intesa franco-inglese; ma le basi di questo accordo erano così salde, che il signor Tardieu si sentì obbligato di precedere a Londra i colleghi, con la dubbia disinvoltura imposta dalla necessità; e nonostante, il signor Flandin dové poi credere ai suoi occhi, quando vide l'Inghilterra assai più vicina all'Italia che non alla Francia. Le bugie hanno le gambe corte; siamo proprio ridotti ad applicare a certi alti consessi internazionali la imbattibile morale di Pierino.

Inutile, quindi, esaminare “i lavori” che hanno condotto al fatale rinvio. Un punto solo merita di essere rilevato; punto di vista italiano, nuovo, e pure tutt'altro che improvvisato, perché si riconnette a una nostra concezione della guerra e della pace. Di fronte al tentativo di costituire la Federazione danubiana, l'Italia non ha opposto un rifiuto pregiudiziale; ha detto, molto semplicemente, che se la Federazione dovesse costituirsi, essa medesima di diritto ne farebbe parte come Stato successore del defunto Impero absburgico. Trieste e Fiume, gli sbocchi marittimi della Monarchia, erano gli occhi coi quali l'aquila bicipite guardava più lontano; ed essendo ora italiani in virtù della sanguinosa vittoria, costituiscono, ci sembra, un appariscente titolo per gli eredi. Ma la Francia, almeno quella che va a sedersi ai tavoli delle conferenze, non se ne era accorta, perché non ha avuto ancora tempo di capire che cosa mai noi abbiamo fatto nella guerra, ed è rimasta oltremodo sconcertata dinanzi alla limpida proposta di Grandi. Come diversivo, e come consolazione elettorale, se l'è presa con l'intransigenza dei tedeschi. (Insuccesso Tardieu = necessità di restare fortemente armati contro alla minaccia germanica.)

Mentre così a Londra tutto si spegneva nella consueta nebbia, il Gran Consiglio del Fascismo ha ripetuto i capisaldi mussoliniani, di chiarezza solare, per la ricostruzione; e fra questi, con evidente riferimento alla attualità ultima, ha posto la necessità di “assestare le condizioni dei paesi danubiani e balcanici” (tutti, naturalmente, non soltanto quelli di infeudamento francese); e con una franchezza e una portata, subito ovunque avvertite, ha invocato la rinunzia alla dispendiosa vacuità delle frequenti conferenze internazionali. La fatica e la sofferenza dei popoli non hanno certo bisogno delle periodiche illusioni regolarmente tramutate in delusioni; né i rapporti già così complicati e tesi fra Governi, Stati, economie si chiariscono e si rallentano quando negli agoni oratorî e cartacei crudamente si rispecchiano i contrasti e si “aumentano le superfici di attrito”.

Infine, a proposito di conferenze, il Gran Consiglio non poteva perdere di vista le più solenni, quelle della Lega delle Nazioni; e senza perifrasi ha annunziato fin d'ora che si riserva di esaminare la posizione dell'Italia nella Lega. Molti di fuori faranno bene a prenderne nota. L'Italia non si sente in qualunque caso obbligata a collaborare all'attività di un Istituto che, sorto per nobilissime aspirazioni e con finalità precise, vien meno alle sue tavole di costituzione, e sempre più si riduce a una procedura inutilmente mastodontica.

L'Italia fa sul serio.

Questa serietà di propositi è stata dimostrata, una volta di più, dallo splendido esito del Prestito. Lo Stato aveva chiesto un miliardo; nel giro di brevi ore sono stati sottoscritti quattro miliardi e mezzo, e cospicue numerose richieste continuavano ad affluire, quando il Ministro delle Finanze ha dichiarato chiusa la sottoscrizione. Ecco, se non m'inganno, l'argomento più importante per i propagandisti del Partito che hanno ora incominciato i loro lavori.

Raramente “l'eloquenza dei fatti” ha raggiunto una così consolante chiarezza. Molti elementi emergono lampanti. Prima di tutto, dunque, non è vero che siamo poi tanto poveri, poverissimi, se quasi cinquemila milioni possono saltare sù dall'oggi al domani; il risparmiatore italiano non è ancora morto di fame. Non avremo città sotterranee ricolme d'oro, ma nemmeno siamo al punto di dovere stendere la mano ai ricconi forestieri, come da qualche parte si sperava. Se lo Stato ha bisogno di denari, ecco qua; mano in tasca, e i denari ci sono; l'indipendenza è già una bella forma di ricchezza. Del resto questa “possibilità dell'offrire” non sorprende i bene informati; è noto che il risparmio italiano raggiunge cifre ingentissime in rapporto alla nostra economia. Probabilmente è la quasi immobilità di questo risparmio, che contribuisce ad aumentare le difficoltà economiche, con un arresto nella distribuzione. Il denaro, deluso da certe industrie e da certe banche, per una reazione come sempre eccessiva, si è fermato negli istituti di credito più antichi e saldi, preferendo la sua sicurezza alla vistosità dell'interesse; e oggi rifluisce volenteroso verso l'erario, perché nell'amministrazione dello Stato evidentemente ripone la massima fiducia. In questo modo il processo di distribuzione viene ripreso, col vantaggio dell'intera economia nazionale, che poi è quello che meglio può identificarsi col profitto dei singoli risparmiatori. Nessuno veramente guadagna in un'economia in rovina.

È perfino superfluo rilevare il significato politico di questa operazione finanziaria. I nostalgici della scheda elettorale possono finalmente consolarsi; il *sì* per il Regime, deposto da ogni genere di cittadini agli sportelli delle banche, è stato scritto su innumerevoli pezzi di carta che complessivamente costavano quattro miliardi e mezzo di lire: indiscutibile valore di una votazione.

Non meno chiaro è il significato internazionale del “fatto italiano”. Una rivista francese, pubblicando, pochi giorni or sono, la traduzione di uno scritto mussoliniano, commentava: “*L'Italie subit les inconvénients de la crise; de là sans doute, l'espèce de pessimisme et l'impression de lassitude qui se dégagent du style....*”. Non pessimismo, cari amici, nel quadro tremendamente vero, che finisce con un nuovo appello all'unione; e nemmeno stanchezza. L'Italia non subisce, combatte “gli inconvenienti della crisi”; con mezzi proprî, come vedete; non siamo già a ore di collasso, ma di validissima resistenza; tutte le avventate speculazioni su una resa a discrezione son vane, e l'indipendenza dei nostri piani per la ricostruzione comune è garantita.

Di questi miliardi il Gran Consiglio ha indicato sommariamente la destinazione, e nessuno nell'elenco troverà traccia di quelle “spese per la sicurezza” che altrove sono favolose. Anzi, nei giorni medesimi, l'Italia ha presentato alla Società delle Nazioni un *memorandum* per il disarmo. Il documento eminentemente tecnico, tutto dati precisi e delucidazioni esatte, ha una sua fantastica scenografia: visione di folle intente a distruggere i più terribili strumenti di morte, per aprire ai popoli le libere strade della pace, del lavoro fecondo, della conquista comune in una sfera di sempre più diffusa e più alta civiltà. Forse mai un testo diplomatico si avvicinò tanto a quella larga poesia dei popoli che a traverso i millennî si ripercosse in voci solitarie, da Esiodo a Whitman, a Pascoli.

Eppure, se tutti volessero come l'Italia “fare sul serio”, quella sarebbe l'unica via, fuori dai vuoti intercolonnii dei principî, lungi dai laberinti delle ingannevoli procedure. Pur troppo, nessuno oggi può immaginare di vedere intorno alla proposta italiana una ressa di incondizionate adesioni; il nostro *memorandum* ha il difetto di non prestarsi a interpretazioni, e si può essere sicuri che gli esperti non lo troveranno degno di incoraggiamento. Anche in questo caso, non sarà stato vano; poiché la storia degna del nome ha per base la responsabilità.

È sparito, quasi tacitamente, il conte Ottokar Czernin, che fu ministro degli Esteri dell'ultimo imperatore d'Austria.

A uno a uno gli uomini della grande guerra se ne vanno. Hindenburg solo, mi sembra, rimane dei grandi comandanti; e in certo modo ancora combatte e resiste sulle posizioni — al vertice del Reich — mentre Hitler, l'uomo nuovo, vorrebbe passare di lì, per portare ben oltre l'assalto. La vita incalza con la sua frenetica rapidità; e mentre non abbiamo ancora la pace, la guerra storica, fatta di personaggi, di nomi, di date, rimane indietro, si chiude nelle tacite vetrine di un museo.

Questi ora scomparso fu certamente una figura minore; degna, però, di entrare in una di quelle vetrine. Il conte Czernin era stato amico dell'Arciduca Ferdinando; e perciò faceva parte di quel gruppo a cui risale più direttamente — per le idee e i programmi — la preparazione della guerra. A quell'amicizia questo diplomatico dovette l'incarico di ministro a Bucarest e poi la chiamata di Carlo. L'opera sua è stata mal giudicata in Austria, e contro l'uomo si appuntarono odî inesorabili; probabilmente non meritava nemmeno tanto, e dovette questa sorte alla necessità che hanno i ceti politici di trovare dei responsabili nei momenti della rovina. Povero Czernin! È vero, egli fu l'ispiratore della lettera di Carlo al “Caro Sisto”, il fautore (gli ideatori furono tanti) della pace separata; rappresentò la parte del furbo e dell'intrigante, contò, quando le armate piegavano, sull'astuta doppiezza. Ma il ruolo, così antico, non era considerato allora disonorevole, ed egli aveva buone carte nel suo giuoco, a cominciare da quell'austrofilia francese (e un poco anche inglese) che noi abbiamo veduto prolungarsi.... fino al progetto della Federazione danubiana. Soltanto, il suo giuoco fallì, e allora l'astuto fu chiamato traditore; difficilmente si perdonano le birbanterie che non riescono.

Muoiono gli uomini; ma perché non si spegne finalmente anche lo spirito della guerra? Almeno, se davvero non è possibile abbattere l'odio e la violenza, vorremmo veder perseguitata, beffata, morta l'inutile furberia.

Scaramuccia.

“L'Illustrazione Italiana” è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LE OPERE DEL REGIME FASCISTA



La sfilata delle motoaratrici in località Barabino.

LA REDENZIONE DELL'AGRO PONTINO
IL DUCE TRA I LAVORATORI DELLA GRANDE BONIFICA

Sul teatro classico della desolazione romantica, come è stato chiamato l'Agro Pontino, si sono appuntati in tempi più o meno remoti gli sforzi, rimasti purtroppo sterili, di uomini di buona volontà; ma la redenzione integrale della Palude non verrà conseguita che attraverso l'attacco in grande stile sferrato dal Regime Fascista che ha affidato all'Opera Nazionale Combattenti i mezzi e gli strumenti per la titanica impresa. Nessun altro ente meglio di quest'Opera poteva assolvere il cómpito glorioso: la bonifica dell'agro romano e della palude pontina è opera di guerra e di combattimento dell'uomo contro la natura, e il conseguimento della vittoria si ottiene con sforzi tenaci, con sacrifici eroici che ricordano la dura vita delle trincee.

Il Capo del Governo, il quale con visite periodiche alle opere iniziate dal Regime intende farsi un'idea esatta e diretta dell'andamento dei lavori e delle condizioni delle maestranze, ha visitato in uno dei primi giorni dell'aprile l'Agro Pontino, accompagnato da tecnici e da dirigenti, da gerarchi e da gregari, nonché da un piccolo gruppo di senatori e deputati e da una larga rappresentanza della stampa italiana ed estera.

Col Duce erano l'on. Acerbo, Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, l'onorevole Serpieri, Sottosegretario alla Bonifica Integrale, l'on. Razza, Commissario per la migrazione interna, e l'on. Polverelli, Capo dell'Ufficio Stampa.



Il discorso del Duce ai bonificatori.



I nuovi canali di scolo delle acque a Foce Verde. *Foto Bruni*

A bordo di un'automobile scoperta guidata dall'on. conte Orsolini-Cencelli, Commissario governativo dell'Opera Nazionale Combattenti, e per diversi tratti anche a piedi, l'on. Mussolini, in tenuta da campagna, ha visitato per una intera giornata la vastissima zona, assumendo minute informazioni e dando preziosi consigli.

I lavori di bonifica rappresentano un complesso imponente di realizzazioni che si può riassumere nelle seguenti cifre: gli ettari da bonificare sono circa 20 000; il numero degli operai occupati dal mese di novembre 1931 ad oggi si aggira intorno ai 20 000; il numero delle giornate lavorative assomma finora a oltre 360 000. È stata costruita una rete di canali per 45 chilometri e sono state edificate con sorprendente rapidità, quasi d'incanto, oltre 300 case coloniche delle 500 preventivate per questo primo anno di lavoro.

Procede di pari passo con l'intensa attività risanatrice della terra la costruzione di strade che intersecano in ogni senso la

zona rendendone quanto più è possibile agevoli le comunicazioni. Spesa complessiva 360 milioni.

La prima sosta del Duce è a Casal dei Pini, dove squadre di operai attendono alla dicioccatura di un'ampia estensione selvosa di un terreno. Dall'alto di un piccolo poggio egli assiste al brillamento di alcune mine: una girandola fragorosa con lancio di terriccio e di radici divelte.

Di qui si prosegue verso la località denominata "Quadrato", che è il centro principale, il cuore della bonifica. Comprende una chiesa, uffici amministrativi, un'infermeria, un padiglione della maternità e infanzia, un istituto antimalarico che rappresenta un osservatorio e una provvidenza in questa terra consacrata un tempo alla Dea Febbre. Attorno a questo gruppo centrale di edifici si ergono linde casette coloniche. Mussolini visita l'istituto antimalarico chiedendo ai medici particolareggiate informazioni; passa poi all'attigua infermeria dove sono ricoverati dei malati che, commossi e sorpresi dalla presenza del Capo del Governo, gli manifestano la loro gratitudine.

Discutendo coi presenti sullo sviluppo della plaga si prevede che nel volgere di pochi anni la "Pontinia" risanata e potenziata potrà accogliere oltre 30 000 abitanti. Il piccolo borgo verrà denominato "Littoria" e con questo nome augurale prospererà con la prosperità dell'Agro.

Nell'aperta campagna, al contatto dell'*alma parens*, il volto di Mussolini, di quest'uomo che viene dalla terra, spira serena letizia.

A una contadina che gli presenta il figlioletto che vuol conoscere il Duce, egli chiede il luogo natìo: — Sono della Toscana come Voi, Eccellenza. — Io sono etrusco, — risponde sorridendo Mussolini — dall'altra parte dell'Appennino.

Dopo una sosta nel magnifico parco di Fogliano, si riprende la visita attraverso la bonifica. In località Pantano, presso Foce Verde, una moltitudine di lavoratori attende ad opere di colmata e di dissodamento. L'arrivo inaspettato del Duce suscita una vibrante manifestazione. Sono circa duemila operai di ogni provincia d'Italia che nei loro diversi dialetti esprimono al Duce devozione e riconoscenza. A un certo punto questa folla di lavoratori, sollevando badili piccozze e zappe, lo acclamano entusiasticamente. A questa scena assiste anche Emilio Ludwig che, dopo una serie di colloqui avuti con Mussolini, si appresta a scrivere su di lui un libro. Al biografo degli uomini illustri lo spettacolo di quella folla di contadini cogli strumenti di lavoro elevati in segno di saluto al Capo suggerisce l'immagine di una "fantasia" mistica.

Il Duce rivolge ai lavoratori parole cordiali e pronuncia poi un breve discorso nel quale li elogia per l'opera che compiono e promette per l'anno avvenire lavoro più intenso.

Si dirige quindi a Barabino Moscarello, dove sono allineate, da una parte e dall'altra del campo, divise nel mezzo dalla strada, oltre cento macchine aratrici. L'urlo festoso delle sirene accoglie il Duce e lo accompagna con l'applauso della folla.

Il Capo del Governo dall'alto di un palco contempla silenzioso lo spettacolo. Poi, risolutamente, dà il segnale della messa in marcia dei motori che al suo "via", rombando con fragore, iniziano l'opera per tanti anni auspicata. È uno spettacolo agreste di una imponenza nuova e suggestiva, al quale sembra assistere, in atteggiamento stupefatto, lo spirito di un moderno Virgilio.

Dopo una rapida visita all'Università Agraria di Sermoneta, il Duce si dirige verso Roma fra le grida di devota ammirazione e di fervida riconoscenza delle popolazioni schierate lungo la Via Appia, la via sacra lungo la quale il popolo rinnovellato celebrerà i fasti delle volontà esemplari.

G. B.

IL DUCE VISITA I LAVORI DELLA CAPITALE



Percorrendo la nuova Via Regina Elena che unirà Piazza Barberini a San Bernardo.



Alla costruenda Città degli Studi.



Allo sbocco della nuova Via dei Colli che partendo da Piazza Venezia raggiungerà la Via del Mare. *(Foto Bruni)*

IL NUOVO PONTE DI BOLZANO



Il Ponte sul torrente Talfera visto di fianco.



Una delle Aquile romane sui pilastri di sostegno.

Sul torrente Talfera, a unire la parte antica di Bolzano con quella nuova, sorta dopo l'annessione italiana, il ponte Druso, in continuazione di via Roma, è tra le opere monumentali più cospicue del genere, create dal Regime fascista. Eseguito dal V Compartimento dell'Azienda autonoma statale della Strada, su piani dell'ingegnere Eugenio Miozzi, il ponte è tutto in porfido, lungo cento metri e largo quattordici. Allo scultore anconitano Vittorio Morelli appartiene l'ideazione della parte decorativa, da lui tradotta in ben quaranta metri cubi di pietra delle cave di Adriano. Ed è ideazione felice in sé, e pel modo di raccordarsi al paesaggio: ponte di austerità romana, dalle armille gettate sui rostri possenti come le radici dei colossi dolomitici che tutt'intorno sovrastano: le quattro pile d'imposta recano sulla sommità quattro elmetti reggenti uno scudo rovesciato, e ai tre lati scoperti delle pile il gladio romano include l'elsa nella corona d'alloro; i quattro gruppi monumentali sui pilastri corrispondenti ai rostri rappresentano l'aquila romana, potentemente stilizzata, sovrastante al globo, sostenuto da una specie di covone di fasci littorii: così l'idea di Roma si sposa a quella della guerra vittoriosa, valorizzata dal Fascismo, per una nuova espansione italiana sul mondo. Queste fotografie, dalle quali la nuova opera è mostrata nel suo complesso imponente, possono dare un'idea della grandiosità di questo ponte monumentale, davvero degno dell'Italia nuova.



Il nuovo Ponte tra la vecchia e la nuova Bolzano.

Fotografie Perdomi



"ASTYPALAEA", ISOLA SENZA SORRISO

NEL VENTENNIO DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA (18 aprile)

C'è, in mezzo all'Egeo iracondo, un nudo isolotto sul quale, da vent'anni precisi, garrisce il tricolore d'Italia: vedetta, oggi, della nostra terra verso l'Oriente, come in lontani secoli lo fu della Serenissima dominatrice dei mari levantini. Non è sola, questa vedetta avanzata: ma fra le sorelle che fan corona ad essa, sta — al pari della Cenerentola della fiaba — malinconica e silenziosa, dimenticata e pur piena di fierezza nel suo chiuso spirito. A parlare di Rodi — l'isola "delle rose" — c'è da sentirsi dire, ormai: — O se la conoscono anche gli esquimesi! — A nominare Astypalaea — o come si chiama noialtri italiani: Stampalia — c'è da veder restare qualcuno a bocca aperta. Eppure, si tratta o no di un'isola italiana?

Per fare il paio con Rodi, l'hanno definita l'isola "dei gigli". E vi sono, infatti. Ma bisogna salire all'oscuro e severo castello; gigli scolpiti nella pietra, che resistono da sette secoli al fluire delle età e al succedersi dei dominatori. Il comitale stemma gigliato dei Querini veneziani è rimasto lassù a dispetto dei pirati e dei turchi; vi apparve per la prima volta nel 1207 allorché Marco Sanudo donò l'isola a Giovanni I Querini in compenso di servigi da lui resigli. Nel 1269 seguì una breve dominazione bizantina, interrotta sul finire del secolo successivo da un altro dei Querini: Giovanni II. Nel 1341 orde di pirati saccheggiano e devastano tutto e i pochi abitanti scampati cercan rifugio altrove; l'isola resta deserta fino a quando, nel 1413, Giovanni II Querini conte di Tino e di Micono la colonizza di nuovo ribattezzandola Astynea. Nel 1537 i turchi la occupano e tre anni dopo Venezia riconosce la loro sovranità; ma gli abitanti non sono dello stesso parere e disertano in massa. Più tardi si ripopola e dopo la guerra d'indipendenza del 1821 Stampalia resta alla Grecia; la diplomazia però interviene e la fa restituire alla Turchia, che la assegna come tributaria del pascià di Rodi.



Lo stemma gigliato dei Querini veneziani.

Finalmente, il 18 aprile 1912, l'ammiraglio Presbitero prende possesso dell'isola in nome del Re d'Italia.

Chiamarla "isola" può sembrare a qualcuno un tantino esagerato se si pensi che essa ha appena ottantotto miglia di perimetro: è — come dire? — una briciola, una zolla della nostra terra che si è saldamente abbarbicata laggiù, aspra, brulla, ruvida, con un che di guerresco nella sagoma del massiccio roccioso e del castello arcigno che lo domina e che fa risommare alla mente visioni di scene medioevali. Direte: ma che c'è, dunque, d'interessante?

— Ce n'è; ce n'è, anzi, più qui che in tanti altri luoghi non nostri decantati con abili strombazzature.

LA ROCCA DEI QUERINI

Se ti addentri sotto al maestoso insieme di vôlte a crociera che dà accesso al castello e penetri nelle calli anguste, piene di mistero, intrecciantisi in un labirinto che a prima vista ti disorienta, e sali e scendi per esse sotto intrecci d'archi sospesi, tra scorci architettonicamente favolosi, tra misteriose scalette, in un biancore accecante di calce, t'imbatterai in tizianesche figure e sosterai attonito dietro al fruscio d'una apparizione femminile, carezzato dalla scia musicale dei gioielli argentei e delle collane di aurei fiorini veneziani, stupito per la ricchezza policroma del vestito e anche affascinato dallo splendore di due occhi sfavillanti in un volto dalla purezza di cammeo. Donne: donne soltanto. E bimbi. Gli uomini sono tutti espatriati per guadagnarsi il pane col sacrificio degli anni e degli affetti. Non vi sono che vecchie vizze e rugose, che madri precocemente sfiorite, esperte delle più tristi separazioni e delle attese senza speranza, che hanno vissuto ore di lutti strazianti e lottato con ogni miseria e son rimaste a covare la loro angoscia segreta o ad urlare il loro dolore nel lugubre ritmo del *mirologhi*. Oppure giovinette che attendono come un rito fatale la cerimonia di nozze che le farà, ancora adolescenti, spose d'un uomo fino allora sconosciuto, pronto a abbandonarle dopo breve tempo a una vedovanza peggiore della morte.

LE STIGMATE DELLA SERENISSIMA

Tragica è la vita di queste creature — ve n'hanno delle bellissime — che portano in sé le stigmate di una squisita raffinatezza, dovuta al sangue generoso che scorre nelle loro vene, commista della nativa versatilità ellenica, della rigida contegnosità bizantina e della calda e geniale sensibilità veneziana. Raffinatezza di razza, dunque, che trova il suo riflesso in una eguale raffinatezza di costumi.

"Quando la donna di Stampalia indossa i suoi vestiti o ricama le sue cuffie, le sue lenzuola, le sue babbucce, non può dimenticare la pompa di Bisanzio con le sue gemme e le sue croci, le sue aquile e il suo oro; nei riti di nozze e di morte affiora il substrato pagano; ma quando il pensiero vola oltre i mari a una città favolosa, quando nella poesia popolare si vuol accennare a una compiuta forma di saggezza e di bellezza, è a Venezia che



Il villaggio e il Castello di Stampalia.



Strada caratteristica di Stampalia.

ci si rivolge, alla Serenissima dominatrice delle arti, della dottrina e dei commerci. Venezia ha impresso qui le orme incancellabili della sua supremazia intellettuale e morale. „

Sono parole di una scrittrice, Marica Monte Santo, che in quell'alveare di abituri rannicchiati entro la cinta gigliata non ha tralasciato di visitare ogni cella per raccoglervi quanto poteva avere valore storico e artistico e interesse folcloristico. Ed effettivamente di queste tracce così poderosamente scalfite da resistere ad ogni mutar di eventi se ne trovano anche nel linguaggio della popolazione di Stampalia; la quale, esprimendosi nella armoniosità della lingua neogreca, vi inserisce sovente parole veneziane.

La tragicità dell'esistenza di tal gente, che vive una vita del tutto appartata dal resto dell'umanità e che con questa ha un solo mezzo di comunicazione: i velieri che approdano di tanto in tanto nel piccolo porto dell'isola, si respira nell'aria, nelle viuzze, nelle case. Sembra di vivere, là, in un'atmosfera di morte, tanto questa è presente nelle dimore e nelle usanze degli abitanti. Anche fuor del castello, ove l'abitato, pur restando caratteristico, ha vie più ampie, senza scale, senza archi, ma egualmente tortuose, ed è non meno adorno di balconi e di verande, di altane e di poggiuoli abbelliti da qualche fiore o da qualche pergolato, alle dimore dei vivi si alternano ad ogni passo le monotone cappelle absidate di destinazione funeraria. V'è, in queste cappelle, qualche grazia d'arte; spesso, la sacra mensa ha basi e capitelli marmorei di lavorazione classica; nell'iconostasio appaiono i motivi consueti dell'arte paleocristiana e bizantina: croci, intrecci di fiori con animali reali e fantastici. Ma questa perenne e palese antitesi della morte alla vita, smorza il sorriso sulle labbra e l'animo s'imbeve di malinconia profonda. Silenzio e solitudine gravano all'intorno: e specie nell'ora nostalgica in cui il giorno muore, la mestizia che aleggia sull'isola diviene opprimente e si anela allo spazio immenso racchiuso fra cielo e mare, stendentesi fino a Creta e ai lontani monti dell'Anatolia che segnano una linea viola all'orizzonte.

MALÌE DI CANTI E DI COSTUMI

Quando, però, nella quiete d'un vicolo scende da un poggiuolo fiorito di gerani o di garofani il ritmo suadente di una canzone popolare — sia essa un ritornello d'amore o una ninna-nanna, un canto funereo o un richiamo accorato a chi veleggia lontano — vien fatto di ristare come irretiti in un incanto magico. La dolcezza della voce, la purezza dell'eloquio astipalitico frammisto di locuzioni italiane, dàn risalto alla musicalità del verso, alla elevatezza delle frasi che si snodano poetiche e dolci, nostalgiche e rassegnate, scevre sempre da ogni volgarità. Quella raffinatezza d'animo e di costumanze cui accennavamo prima dà alla gente di Stampalia — anche alla più umile — una linea di nobiltà, un'impronta di fierezza aristocratica che si manifestano in ogni contingenza della vita. Se non basta ascoltarne le espressioni, per convincersene, è più che sufficiente il vedere una di codeste donne ammantata nel *chrysomandilo:* l'abito nuziale, il costume che costituisce la più originale creazione del folclore greco. Come gioielli, la sposa porta due cinture leggere e una massiccia, al collo una fila di monetine d'oro e sulla *trachilià* diciassette file di sei fiorini d'oro ciascuna — in complesso centodue — con al centro delle più pregevoli monete bizantine o turche. Le dita delle mani sono adorne di anelli d'oro con castone rettangolare su cui è incisa prevalentemente l'effigie di Sant'Antimo o la Vergine col Bambino.

Il portamento regale, la ricchezza del costume e delle gemme, la vivacità delle tinte stupende fuse in una gamma piena di leggiadria, la bellezza della giovane donna, sono tutti elementi da cui promana un fascino ineguagliabile. Ecco perché l'assistere a un rito nuziale nella chiesetta di San Giorgio del Castro — il santuario tipico del Castello, sormontato dalla gran cupola e dal tozzo campaniletto, santuario nel quale si celebrano tutte le cerimonie tradizionali del popolo di Stampalia: battesimi, nozze, funerali, danze festive — costituisce uno spettacolo che non può mai dimenticarsi e fa affiorare alla mente nostra visioni del fantasioso Oriente d'un tempo ormai tramontato, piene di abbacinanti sontuosità, di pittoresca coreografia, di iperbolico lusso. Cose da "Mille e una notte „.

LE "SEPOLTE VIVE „

Il ricordo della fastosità del rito nuziale, per molte donne dell'isola senza sorriso, si annega nella desolata prigionia imposta dalla vedovanza. Càpita spesso, al visitatore, di soffermarsi incuriosito dinanzi a una casa coi battenti della porta e le imposte delle finestre tinti in nero. La porta è sbarrata: non v'è che un piccolo sportello che si schiuderà per lasciar apparire per un attimo una figura muliebre dal volto velato. È la casa di una vedova, che ormai trascorre gli anni che ancor le rimangono da vivere, chiusa nella propria dimora; quella clausura volontaria può farla paragonare a una sepolta viva. Prigioniera fra le sue quattro pareti, ella si aggira muta e rassegnata fra i segni del dolore; sul letto che in ogni casa di Stampalia occupa il fondo della stanza, sospeso a circa due metri dal pavimento, le lenzuola dai finissimi ricami sono rovesciate; sulle scansie di legno traforato, i piatti, i quadri che le ornano appaiono rivoltati verso la parete; ombra e silenzio ovattano tutte le cose all'intorno e anche quando calerà il crepuscolo, in quella casa sfiorata dall'ala della morte nessuna lampada si accenderà mai a diradare le tenebre, nemmeno dinanzi all'iconostasio. Vien fatto di rabbrividire pensando che una simile segregazione può protrarsi per anni e anni, finché non giunga l'ultimo anelito liberatore. Eppure l'usanza vien rigorosamente rispettata. Il contatto fugace con la morte è considerato come una impronta incancellabile d'impurità; e di tale marchio si sentono così irrevocabilmente segnati anche i familiari dell'estinto, che nessuno di essi porrà mai più piede nella chiesa per non contaminarla.



Son passati — lo abbiamo visto — dominatori diversi; il tempo ha seguitato a dipanare la matassa dei secoli; ma nell'isolotto contro il quale si avventa inutilmente la furia dei marosi, non sono mutate le usanze. L'anima di questo popolo ha sceverato sempre il meglio fra ciò che le veniva man mano offerto e si è foggiata una vita tutta propria, tanto dissimile — come si è detto — dalla nostra, che par quasi, ad affondarvi dentro lo sguardo, di trovarsi trasportati in un paese di sogno. Aleggerà mai, in quest'anima, una aspirazione — anche indistinta — al vasto mondo esteriore? o si nutrirà invece, ancora per età e età, della sua malinconica solitudine?



Le mura del Castello.

MAURIZIO ROSSARO.



PALLA DE' MOZZI di Gino Marinuzzi
ELETTRA di Riccardo Strauss

La settimana scorsa si sono avute due opere: una, nuovissima, *Palla de' Mozzi;* l'altra, di nuovo allestimento, *Elettra*. Tutt'e due furono assai bene accolte dal pubblico.

Palla de' Mozzi è di Gino Marinuzzi, per la musica, e di Giovacchino Forzano, per la poesia. Autori esperti del teatro di musica: il Marinuzzi è reputato fra i migliori nostri concertatori e direttori d'orchestra, e gode anche fama di buon compositore; il Forzano non c'è chi non sappia quanti pregiati libretti abbia ormai fornito ai maestri d'Italia, giovani e non più giovani. Gli applausi toccati in abbondanza al musicista



Gino Marinuzzi.

e al poeta attestano quindi la stima e la simpatia di cui godono largamente e meritamente.

Palla de' Mozzi dovrebb'essere un "melodramma", secondo le intenzioni degli autori. E qui s'entra subito nella discussione, non tanto sull'esattezza del termine adoperato, che sarebbe questione di mediocre importanza, quanto sull'opera compiuta, la quale, pur dimostrando belle doti, ha poco o nulla da fare col melodramma comunemente inteso.

Carattere precipuo di questo è l'assoluto predominio della musica sulla poesia. Nel melodramma la poesia serve a preparare gli svolgimenti più ampi e varî della musica. Il melodramma migliore è quello che riesce a mascherare naturalmente la parte subordinata della poesia, facendo comparire l'unione con la musica perfetta e spontanea. Più ancora: il melodramma migliore è quello che riesce a spirare una piena vita musicale nelle figure sceniche. E la piena vita musicale è data, nel melodramma, dal pezzo "chiuso", in cui si palesano gli aspetti interiori e i tratti esteriori dei personaggi rappresentati. Se nell'opera musicale di teatro non si vogliono più accogliere i pezzi "chiusi", cioè distinti l'uno dall'altro per disegno e per colore, come sono distinti l'uno dall'altro, per atteggiamenti e per passioni, sulla scena, i personaggi, si lasci in pace il melodramma tradizionale, che ha per elemento fondamentale il pezzo "chiuso". Né, così dicendo, si vuole negare che il melodramma debba progredire coi tempi, modificandosi, specie nella scelta dei mezzi tecnici; l'importante è che non cambi di sostanza, sotto pena di tralignare e di smarrirsi. Tant'è vero che il melodramma tragico moderno italiano esemplare resta l'*Otello* di Verdi, ch'è una collana di pezzi chiusi, mirabilmente saldati insieme; come il melodramma giocoso italiano moderno non ha modello più splendido del *Falstaff*, intessuto pur esso di pezzi "chiusi". L'*Otello* e il *Falstaff*, pur tenendosi alla tradizione, hanno modi ben differenti, poniamo, dal *Guglielmo Tell* o dal *Matrimonio segreto*. Chi poi volesse avvicinarsi vieppiù ai nostri giorni potrebbe vedere chiaramente i segni caratteristici del melodramma nelle opere del Puccini, per citare l'ultimo grande compositore nostro scomparso, e non solo in quelle della maturità, ma finanche in quelle del declino.

In *Palla de' Mozzi* codesti segni caratteristici non si riscontrano, o hanno troppo debole rilievo. La poesia drammatica del Forzano si arroga il posto preminente, mentre la musica le sta alle calcagna, affannandosi a pareggiarla nel cammino incalzante dell'azione. Il Forzano, insomma, si ripresenta qual'è davvero: accortissimo nel disporre gli effetti scenici più inaspettati (taluno di questi effetti trascende; valga per tutti l'episodio della chiesa, nel primo atto, allorchè il vescovo officia sull'altare, e Palla de' Mozzi lo percuote, e fra lo sgomento dei figuranti e delle comparse si scopre la Croce col Cristo agonizzante).

L'azione drammatica immaginata e svolta dal Forzano, anche se non fosse accompagnata dalla musica poco o punto ci perderebbe. Di musica, per dare sfondo all'azione



Il baritono Benvenuto Franci, protagonista dell'opera.



Palla de Mozzi di Marinuzzi e Forzano alla Scala: una scena del primo atto.

istessa, basterebbe ci fossero quei due o tre tocchi rimasti nello spartito, scampoli del melodramma che avrebbe voluto essere *Palla de' Mozzi*: accenniamo ai cori chiesastici, derivati dal canto gregoriano, le canzoni soldatesche, gli inni patriottici.

Palla de' Mozzi, il protagonista, è figura musicale troppo uniforme. Non ismette un minuto di urlare, di minacciare, d'inveire. Dalla veemenza verbale prorompe la veemenza melodica: che cosa può cavarne un musicista, che non sia clamore continuo, accento insistente? Infatti, la parte di Palla è quasi tutta declamata, con inflessi violenti nei registri acuti della voce.

Signorello, figlio di Palla, è altrettanto uniforme: prode lo dice il padre e lo proclamano i capitani e i soldati. Ma gli atti del suo eroismo noi non li vediamo; bensì udiamo il suo incessante sospirare e piangere, anche nei momenti in cui la rampogna vorrebbe salirgli impetuosa alle labbra. Anna Bianca è, invece, figura musicale meglio elaborata. Obbedisce anch'essa ad un unico sentimento, ma questo è il più spontaneo e profondo della donna, se ama ardentemente: si dà tutta all'amore, senza paure, senza esitazioni.

Il merito maggiore del Marinuzzi, ed il più raro da scoprire in altri musicisti, anche celebrati, è d'aver bene intonato l'ambiente con le figure dell'azione drammatica, e di procedere serrato nella composizione dei tre quadri scenici.

Il primo atto, tenuto in una luce opaca di tinte orchestrali e in un séguito blando di concatenazioni armoniche, rievoca la pace spirituale, cui contrastano la durezza delle passioni e l'arbitrio dei costumi di un'epoca tormentosa nella storia degli uomini.

Nel secondo atto trabocca l'ebbrezza della lotta, della vittoria, della conquista: è il furore della pugna (che si riduce, però, anche in questa descrizione musicale del Marinuzzi, come in tante altre, a mero rumore); è la cupidigia dei capitani che si contendono la figlia e l'oro del nemico vinto (con accenti indovinati); è il grido d'amore che prorompe caldo di commozione dal cuore dei giovani colpiti d'improvviso dalla rivelazione della bontà, dell'affetto e della fede, il pregio vero di tante pagine musicali che onorano il Marinuzzi.

Col terzo atto si torna ai toni cupi: Palla de' Mozzi, violento contro sé come contro gli altri, si uccide. Sulla sua spoglia, placata nella morte, invocano perdono e concordia il figlio e il popolo; mentre si leva da ogni bocca l'augurio solenne: Italia! Italia!

All'invito ha risposto prontamente, martedì, 5 corrente, il pubblico della Scala, che ha salutato, come s'è avvertito in capo a queste righe, con applausi fragorosi e reiterati l'opera e gli autori.

Concludiamo: ci avessero dato, il Forzano e il Marinuzzi, il melodramma atteso! Sarebbe giunto in buon'ora. Ma accontentiamoci dell'intenzione: non è già qualche cosa risuscitare la speranza di una nuova fioritura della forma d'arte più cara all'anima della stirpe nostra?

L'esecuzione della nuovissima opera è stata ottima. I cantanti hanno avuto un duro cómpito da assolvere; ma se ne sono tratti con piena sodisfazione degli ascoltatori.

Il protagonista, baritono Benvenuto Franci, ha messo a contributo della buona riescita la sua voce robusta, resistente. Giungere in fondo a una parte di tanto peso, com'è quella di Palla, e con tanta bravura, è consentito a ben pochi altri baritoni, in Italia. L'elogio più alto che si possa fare al Franci è di riconoscere che assai difficilmente codesta parte potrà essere eseguita da altri meglio che da lui.

Il tenore Galliano Masini impersonò Signorello. Il Masini ha un timbro di voce gradevole, squillante; ma dovrebbe dare maggior calore di espressione alla voce stessa e al gesto.

La signora Gilda Dalla Rizza si è dimostrata nel pieno possesso dei suoi cospicui mezzi vocali, oltre che attrice squisita. Tutto ciò che nella sua parte c'è di tenerezza, di astuzia, di pietà, di amore essa lo ha reso in modo ammirevole.

Nelle parti secondarie, lodevolissimi, il Nessi, il Baracchi, il Mongelli, il Villa, il Venturini, il Sabat. Sono queste parti le vere colonne su cui poggia la sicurezza e la bellezza delle rappresentazioni scaligere.

Il maestro Gino Marinuzzi concertò l'intero spettacolo, insieme col Forzano, che sappiamo quale eccellente ordinatore di quadri scenici sia. Perciò, da questo lato, non si può dire che molto e molto bene. L'orchestra, in mano del Marinuzzi, suonò con fusione e precisione impeccabili.

Il coro, istruito egregiamente dal maestro Vittore Veneziani, che dovette superare non poche e ardue difficoltà, concorse in larga misura al buon esito dell'opera.

Infine, i vestiti disegnati dal Caramba e gli scenarî dipinti dal Marchioro, su bozzetti del Valente, furono degni dell'importante spettacolo.

Dell'*Elettra* abbiamo poco da dire. Annunciata, ventitrè anni fa, come opera di combattimento, ha vinto da un pezzo la sua battaglia ed ha preparato il cammino al definitivo trionfo di Riccardo Strauss nel campo del dramma musicale internazionale. Risentita a tanta distanza di tempo, dalla prima rappresentazione, l'*Elettra* riconferma le qualità per cui meritò di essere considerata fra le opere capitali del primo Novecento. La sensualità dell'arte straussiana si svela tutta nell'*Elettra*, come nell'opera sua gemella, *Salomè*. Strauss vuole colpire i sensi dello spettatore, in teatro, e ci riesce a pieno. Dopo un'ora e tre quarti si esce dalla rappresentazione di *Elettra* come da un incubo; ma si ha negli occhi la visione abbagliante della stupenda rievocazione artistica e il cuore turbato dai sentimenti smossi nel più profondo dell'anima.

Concertò e diresse l'opera il maestro Ettore Panizza: interpreti scenici principali le signore Tess, Caniglia e Casazza, ed i signori Di Lelio e Dolci.

L'allestimento scenico fu curato dal Wallerstein; gli scenari furono dipinti dallo Stroppa, su bozzetti di Mario Cito-Filomarino, che disegnò anche i vestiti.

Riccardo Strauss presente alla rappresentazione fu acclamato dal pubblico, che lo volle salutare al proscenio.

(Fotografie Crimella) CARLO GATTI.



Palla de' Mozzi alla Scala: il III atto. (Scene di E. Marchioro su bozzetti di A. Valente.)



ANCORA VISITE....

Di solito, Pasqua chiude l'epoca delle visite, recisamente. Se ne son fatte tante, di solito, giunti a Pasqua, si è vissuto tanto in compagnia delle persone conoscenti, si è estratto, dalla vita di società, tutto il succo che essa può dare; se ne ha una nausea, si ha voglia di qualcos'altro; poi l'aria di maggio invita ad andare a spasso, a uscir dall'atmosfera dei salotti, troppo tiepida e chiusa e artificialmente profumata, per andar a cercare, nelle passeggiate, i fiori nuovi, le nuove foglioline di tenero raso, l'aria vibrata e limpida, il sole carezzevole. Ma in questo bizzarro anno ove l'inverno senza fine si è sovrapposto alla Pasqua precoce, combinandosi anche deliziosamente con l'influenza, tutta la vita sociale si è trovata sconvolta da quest'insieme di coincidenze; a molte visite si è dovuto rinunciare, durante gli ultimi mesi, o perché si era indisposte, o perché la padrona di casa era indisposta, o perché faceva, a fine di febbraio o a principio di marzo, un freddo assaettato da gennaio. Troppe cose sono ancora rimaste abbozzate, incomplete; ci son *flirts* che non hanno potuto svolgere intera la loro traiettoria scintillante e scoppiettante; e ci sono amori che non hanno avuto ancora il tempo di giungere attraverso due o tre soli ritrovi mondani alla loro logica commossa risoluzione; vi son signore elegantissime che, malgrado la crisi, hanno ancora squisiti *tea-gowns* da sfoggiare; e vi sono giocatrici di *bridge* appassionate che hanno ancora desiderio di una rivincita, e giocatrici inesperte, dispiacenti di non poter finire la loro pratica. E l'appello dell'aria aperta, prepotente alla mattina, quando il sole è tutto oro e vi chiama a dimenticare tanto freddo, tanto grigio, tanta neve, è molto meno imperioso, per ora, nel pomeriggio; fa fresco ancora, verso sera, il paesaggio nelle passeggiate è ancora tutto invernale, con la terra nera e brulla, gli alberi nudi come stecchi, le aiuole ancora senza un fiore; e si sta ancora tanto bene, invece, in un salotto ben riscaldato, splendente di lumi, coi vasi pieni dei fiori di cui la Riviera ha inondato, per Pasqua, le vetrine dei fiorai, con le belle signore che portano cappelli di paglia e giacchettine di pelliccia semiaperte! Insomma, non siamo che in aprile; perché rinunciare a vedersi ancora, ad esaurire il piacere che la compagnia può dare reciprocamente, rinunciarvi in omaggio ad abitudini rigide, buone pei tempi passati, quando le stagioni avevano giudizio e si avvicendavano in ritmi impeccabilmente uniformi? E la signora, incontrando l'amica o l'amico per via, dice con aria di condiscendenza sorridente: "Ma sì, vieni, venite pure; ricevo ancora un paio di settimane.... „.

L'INCUBO

Se ne è parlato ormai in tutti i toni, su tutti i giornali del mondo, da settimane; e forse — oh, se fosse! — forse quando queste righe appariranno, l'incubo che ha oppresso il mondo si sarà sciolto nel gran respiro di sollievo delle angoscie svanite; ma come si potrebbe, in queste colonne dedicate alle donne, non dire una parola almeno di quello che è stato, attraverso tutti i paesi, attraverso tutte le età e tutti i gradi sociali, il fremito di terrore, d'orrore, di pietà d'ogni cuore di donna? In America, pare, il fatto non è straordinario; ed è stato necessario che il delitto colpisse Lindbergh, il biondo gaio eroe che è anche l'*enfant gâté* della patria americana, perché un sussulto di rivolta agitasse la folla. Ma per noi tutto ciò è, oltre che orrendo, nuovo e stravagante; e non v'è parola che possa dire il senso d'interesse appassionato, quasi lancinante, con cui l'anima femminile ha seguito tutto lo svolgersi del dramma intorno alla culla vuota di Hopewell. Per settimane e settimane tutta la nostra avidità di sapere s'è tesa verso le notizie, verso i telegrammi, verso la speranza d'una soluzione; ancora adesso, nel porgerci il giornale, la mattina, la cameriera ci domanda: "Signora, non c'è niente del bambino? „ "Il bambino „ per antonomasia, come se non ci fosse che quello al mondo, o come se quello appartenesse a ognuna di noi. Piccolo Carlo Augusto, tu sei diventato davvero un poco nostro; tutte noi abbiamo sentito il brivido di tua madre al pensiero delle mani sacrileghe che hanno osato toglierti dal tuo lettino caldo e bianco, afferrarti, tenero fagottino di carni rosee e di fasce ricamate, portarti via, attraverso il freddo e le tenebre; tutte abbiamo sentito lo schianto dei tuoi nell'udire il grido della bambinaia, nel vedere la stanza vuota, nel correre da una finestra all'altra, da un viale del giardino all'altro, gridando, chiamando, ripetendo domande a cui nessuno poteva rispondere; tutte abbiamo sofferto l'atroce calvario delle ricerche vane, delle promesse vane, delle speranze vane; tutte abbiamo avuto l'animo scosso da un furore d'indignazione contro coloro che osano i delitti disumani, verso quelli che non sanno impedirli né scoprirli, verso gli eccessi di civiltà che possono fornire i mezzi ad attentati così mostruosi; tutte abbiamo compreso per te, piccolo Carlo Augusto, che forza abbia, pure in mezzo alla lotta degli interessi, attraverso all'aridità e allo scetticismo del mondo moderno, una innocenza che soffre; e abbiamo invocato con tutto l'ardore del nostro sentimento la fine dell'incubo che ha potuto dare a tutte noi un'ansietà indicibile, insostenibile per la sorte d'un bimbo mai visto....

LA MOGLIE IDEALE

È certo interessantissima per la parte femminile del pubblico l'iniziativa presa in Ungheria da un Comitato formato d'importanti personalità; Comitato che ha lo scopo di istituire un concorso ove si premierà la fanciulla che dimostri d'aver tutte le qualità per una moglie ideale. Da troppo tempo, si è detto, si premia esclusivamente la bellezza; mostriamo dunque che si sanno apprezzare anche qualità meno appariscenti e meno esteriori, quelle che assicurano la felicità d'un matrimonio. E tosto il Comitato, per raggiungere il suo scopo, ha fatto una lunga lista di "ciò che — per dirla modernamente — la fanciulla da marito deve sapere „. Mescolamento sapiente, dosaggio delicato e sicuro di pregi che al solito sembrano fatti per contraddirsi ed elidersi: la fanciulla che vuol porre la sua candidatura a "moglie ideale „ deve saper cucinare bene, ma deve saper ballare anche meglio; deve saper rammendare con cura le calze, ma deve interpretare con gusto fine, al pianoforte, musiche moderne e musiche classiche; deve amare la società, e sapervi brillare per la cultura e lo spirito, ma deve saper godere in pari tempo tutti i semplici piaceri della vita campagnuola.... Ecco, pur apprezzando altamente le intenzioni delle egregie persone magiare che compongono il Comitato, noi ci chiediamo se il cómpito degli esaminatori non sarà eccessivamente difficile: chi, infatti, può stabilire fino a che punto, nella moglie ideale, Chopin debba aver la preminenza sulla conserva di pomodoro, e che cosa si debba pregiare — e premiare — di più, se la morbida esecuzione del *tango*, o la capacità nel far di conto? Eh, i pregi serî contano, perbacco! Ma anche le qualità piacevoli devono pur essere valutate, andiamo, via! Vi saranno certo vive discussioni — oh, in ungherese, e allora chi le capisce? — fra i membri del Comitato; ma ciò che ci rende più incerti, per l'esito dell'iniziativa, è il dubbio che vi possano essere dei giovanotti, magiari o no, pronti a farsi "confezionare „ per così dire, la moglie ideale dagli altri; mentre invece di solito, ognuno, in fatto di mogli, ha un ideale proprio, dove magari una qualità dominerà sulle altre, dove tutto non sarà forse così ben combinato e misurato, ma dove ci sarà quel po' d'imponderabile, quel certo non so che, che avvince un uomo e gli fa girar la testa fino a fargli osare il passo pericoloso del matrimonio. Belle ungheresi brune dagli occhi di fuoco e dai ricci di velluto nero, belle ungheresi bionde dagli occhi più azzurri del lago Balaton, noi crediamo che malgrado i Comitati e i concorsi, i giovinotti continueranno caparbiamente a scegliere da sé quella che, almeno fino a otto giorni dopo il matrimonio, sarà per essi la moglie ideale.

LA MODA:

I FIORI SUI CAPPELLI

Erano ormai degli anni che l'alta modisteria, consigliata forse dallo *sport*, sembrava aver fatto voti di semplicità assoluta. Piccoli feltri, e piccole o anche grandi paglie; ma tutto ugualmente sguernito, privo d'ogni ornamento; tutt'al più qualche nodo di nastro, qualche fibbietta di metallo, nulla che potesse alterare la linea rigida del cappello. Oggi invece, d'improvviso, la moda sembra essersi ricordata che esiste, nell'arte come nella natura, il fiore, e che nessun ornamento può dar grazia come il fiore alla bellezza muliebre: ed ecco i cappellini di questa primavera, su ognuno dei quali brilla il sorriso d'un fiore o di molti fiori. Esili ghirlandette che cingono il cappello di un giro di stelline a colori vividi o languidi; grossi gruppi di fiori di seta dalle fini tinte pastello, posti da un lato, in alto, o puntati indietro sopra i ricci ondeggianti; poi larghi fiori solitarî, corolle ampie staccanti sul lucente fondo scuro delle paglie moderne: fiori grandi e fiori piccini, fiori di batista e fiori di velluto; su ogni cappellino il frastaglio delle foglie e dei petali che scherza gentilmente intorno al profilo muliebre e lo chiude in una cornice di mobile eleganza sorridente.

COLLANE D'ACCIAIO

A questa capricciosa, gaia, fantastica moda delle collane, sbizzarritasi nelle più inattese trovate, alternante la serietà delle pietre dure a tinte cupe con la follìa dei colori stridenti fino al cattivo gusto, a questa moda che a forza di essere diventata comune pareva avvicinarsi alla sua fine, la collana d'acciaio è riuscita a dare una nuova vitalità, portando una nota nuova di riflessi nelle sue lucentezze di metallo grigio. Talvolta la collana è tutta d'acciaio, formata di grandi perle sfaccettate, formata di grossi anelli; qualche volta fra le perle e gli anelli d'acciaio spiccano a intervalli regolari perle di corallo o perle di giada. L'insieme è simpatico, si adatta a molte occasioni e press'a poco a tutte le età, basta ad animare un abbigliamento scuro dandogli modernità e distinzione. Ha insomma i caratteri per una moda che può durare alcuni mesi; ciò che per una moda di capriccio è già qualche cosa.

La signora in grigio.



IL POLITTICO DELL'AGNELLO MISTICO A GAND

1432 - NEL SUO V CENTENARIO - 1932



NELLA volgente primavera il Belgio celebrerà la sua gloriosa entrata nel campo della pittura, ove tanti tesori la sua genialità plastica ha profusi per secoli. Le feste pel quinto centenario del famoso *Polittico dell'Agnello Mistico* dei fratelli Van Eyck — l'opera inaugurale della pittura fiamminga, il capolavoro "al quale ha posto mano e cielo e terra„ — corrisponderanno per quel nobile paese alle commemorazioni italiane dei centenari di Giotto e di Masaccio, con la differenza che il Belgio onorerà nella sublime creazione artistica dei due fratelli da Maeseyck un'improvvisa e imprevedibile eruzione di bellezza, mentre la grandezza di Giotto e di Masaccio si riconnette, attraverso a Cimabue, al Cavallini e agli scultori pisani, alla non mai dileguata tradizione classica.

Precursori di Giovanni e di Uberto van Eyck sono pochi oscuri miniatori di libri e pittori di pale gotiche d'altare. Quando Jost Vydt e sua moglie, patrizi di Gand, verso il 1420, dànno incarico ai due maestri, oriundi d'Eyck sulla Mosa, d'eseguire un grande polittico per una cappella in Saint-Bavon a Gand, il destino della scuola fiamminga è aperto e segnato. Uno dei miracoli della pittura religiosa sta per sbocciare. Immaginate una fioritura improvvisa, piena, traboccante, dopo il più ispido rigore dell'inverno. Ancora ieri il mondo era imprigionato nei duri veli e nei prismi della morte. Nella notte è spirato un magico vento: quando apriamo le finestre, vediamo i pascoli verdi, appena pomellati di tracce di neve, il bosco tutto fiori gialli e rosa, lo stagno disgelato e il fiume che corre libero e azzurro nella valle. Un effetto simile deve aver prodotto ai suoi tempi (e produce ancora oggi) l'apparizione del capolavoro enorme in un mondo che conosceva appena le ingenue miniature e le rigide ancone devote.

Smembrata nei secoli tra la chiesa ove nacque e i Musei di Bruxelles e di Berlino, la grande opera è stata ricomposta, dopo la guerra, sull'altare della capella dei Vydt in Saint-Bavon: e nel contemplarla, nel sentirsi imbevere di quella sovrana armonia di colori e di forme, nel seguire attraverso alla sinfonia delle lacche e delle porpore la sinfonia del pensiero, diafana d'angeliche rivelazioni, nel viaggiare con quei cavalieri dalle candide chinée sui sentieri radiosi della leggenda e della fede, si comprende l'entusiasmo del popolo nell'ora dell'inaugurazione. Scrive uno storico che "*la gente e in specie gli artisti giovani e vecchi e gli amatori accorrevano alla pala da tutti i paesi, come le api accorrono ad una cestella d'uva ghiotta o di fichi*„.

Cerchiamo d'afferrare con uno sguardo rapido la struttura del magico quadro, vera *summa* del mondo visivo e dello spirituale.



Il donatore Judocus Vydt.



La donatrice Isabella Borluut.



IL POLITTICO DELL'AGNELLO MISTICO, DEI FRATELLI VAN EYCK, CAPOLAVORO DELL



OLA FIAMMINGA RICOSTRUITO SULL'ALTARE DELLA CHIESA DI SAINT-BAVON A GAND.

Nella scena centrale si dipana in ondate diasprate di colore l'*Adorazione dell'Agnello mistico*, quale la descrissero San Giovanni e la *Leggenda dorata*. In una valle paradisiaca, erbosa e tempestata di fiori, le schiere degli Angeli, dei Santi, dei Profeti, dei Dottori, dei Filosofi, degli Apostóli, dei Padri della Chiesa e delle Pie Donne, assistono al divin sacrificio, simboleggiato da un candido agnello che zampilla sangue in una coppa, circondato da un alone d'Angeli genuflessi dalle tonache luminose. In primo piano, tra i veggenti della Sinagoga e i Santi e i Vescovi della Chiesa, mormora la fontana dell'eterna Grazia. Coorti screziate d'ecclesiastici e di Sante sboccano da verzieri di splendore asiatico e s'arrestano a contemplare il simbolo doloroso della loro fede e del loro amore. All'orizzonte, precluso in parte dalle groppe delle colline, fiorite d'una verde opulenza primaverile, si levano le guglie e le torri azzurrine o platinate di Gerusalemme — una Gerusalemme che lo spirito sente come la Città di Dio, mentre gli occhi la vedono come una Gand o una Bruges del Quattrocento.

Ai lati di questa scena dalla complessità sublime, l'adorazione continua. Dai lontani paesi della leggenda, ecco giungere per prender parte all'àgape d'amore i *Cavalieri del Cristo*, in armatura scintillante, sulle loro cavalcature dalle borchie e dalle fibbie gemmate; i *Giudici integri*, in ermellino e porpora, anch'essi a cavallo, su placidi palafreni, come s'addice alla gravità del loro ufficio; gli *Eremiti* in tonaca e mantello, con le barbe fluviali e i bastoni nocchiuti, e i *Pellegrini* in saio, che camminano guidati dal gigante San Cristoforo, vestito di un manto vermiglio. Il prodigioso paesaggio dell'*Adorazione* continua in questi pannelli il suo rabesco di gioia e di splendore, quasi fosse una tenuta armonia di bassi che dà unità allo svariare fantasioso della melodia.

Nella parte superiore del Polittico troviamo, sovrastanti al pannello dell'*Adorazione*, tre figure solenni, d'una dignità quasi bizantina: *Dio Padre*, in manto purpureo, con la tiara, le bende e lo scettro gemmati, con la destra levata a benedire; la *Vergine*, coronata di gigli e di perle, assorta a leggere un libro; e *San Giovanni Battista*, dalla folta barba d'ebano, che sfoglia un volume alluminato. I fondi, a oro e a tappezzerie, recano scritte latine d'esaltazione e di preghiera. Del mondo paradisiaco, nella parte superiore, vi sono ancora due sfuggite: i due stupendi *Concerti d'angeli*, crocchi di fiorenti giovinette bionde, dal tipo mongolico, avvolte in dalmatiche di broccato e assorte a cantare o a sonar l'organo, la viola da braccio e l'arpa. Le due tavole che chiudono la pala, separate da quasi tutta la larghezza d'essa, ci riconducono bruscamente nel mondo della realtà dolorosa. Contengono, su un fondo d'ombra, le famose figure d'*Adamo ed Eva*, — nudi, irsuti, flaccidi — che diedero già alla cappella dei Vydt il suo nome popolare e che sono il trionfo del realismo spietato, ostile, mentre rappresentano uno dei miracoli eterni della pittura, per la potenza del modellato e la profondità dell'osservazione. È per la redenzione di quei poveri esseri, marchiati dal peccato, che il sangue vermiglio dell'Agnello zampilla tra le margherite e le rose della prateria celeste.

La pala è tutta dipinta anche a tergo. Quand'è chiusa, presenta alla nostra ammirazione ancora una deliziosa *Annunciazione*, i potenti ritratti dei due Donatori — il calvo e glabro Judocus Vydt e la sua arcigna sposa Isabella Borluut, genuflessi, — e le statue del Battista e dell'Evangelista, finte meravigliosamente a chiaroscuro. È questo il prologo terrestre del Mistero d'immolazione redentrice che si svolge nell'interno del Polittico.

Un poema di profondità infinita, dunque, al quale i sensi e lo spirito, la ragione e la fede aderiscono con ebbrezza. Paesaggio, volti, vesti, gioielli, tutto è proiettato dall'arte nella luce trasfigurante dell'estasi. La base è la verità, ma la verità sentita e riconosciuta divina dalla mente d'un artista cristiano, umile, asservito alla sua missione di rivelatore dell'infinito. Il realismo sbocca così nel panteismo; la materia s'imbeve d'anima e diventa musica. Quanto potrebbero imparare gli artisti moderni da quel capolavoro minuzioso come una miniatura, profondo come l'oceano, umile ed esaltato come una preghiera!

Nel *Polittico dell'Agnello Mistico* i fratelli Van Eyck hanno creata di punto in bianco la pittura fiamminga; hanno spremuto il prezioso colore fiammingo, rutilante come smalto; hanno inventato la prospettiva, l'anatomia e il paesaggio; e hanno espressa la poesia della verità e sublimata l'osservazione strenua col genio e con l'amore.

L'opera portentosa ride, nella sua nordica austerità, di grazia latina. È tutta profumata di gigli e di rose, stormisce tutta di palme, di mirti, di cipressi, di lauri, di querce, di pini romani. Come mai? V'è chi dice che Giovanni Van Eyck, pittore di Filippo il Buono e suo ambasciatore quando occorreva, sia venuto in Italia; ma di certo si sa solamente che visitò per missioni diplomatiche la Spagna e il Portogallo e che poté cogliere in quei caldi paesi la flora del suo Paradiso.



Aspetto del Polittico a battenti chiusi.

Quanto alla misura della collaborazione dei due fratelli al capolavoro che contiene in germe la pittura gloriosa di tre secoli, regna la discordia nel campo dei critici e degli storici. L'opera sarebbe stata concepita per intero e iniziata dal vecchio Uberto — il probabile inventore della pittura ad olio — e portata avanti da lui fino alla sua morte (1426). Giovanni, il fratello minore, avrebbe fatto il resto. Uberto, autore delle figure severe del *Padre Eterno*, della *Vergine* e di *San Giovanni*, rappresenterebbe la tradizione; Giovanni, indubbio autore dei *Concerti angelici*, degli audaci *Adamo ed Eva* e dei ritratti dei Donatori, sarebbe il genio libero e impetuoso che apre le porte dell'avvenire. Qualcosa come Hans Sachs e Walther nei *Maestri Cantori*. Ma sono ipotesi malcerte e sempre contestabili.

Comunque sia, il 6 maggio 1432, il Polittico fu inaugurato dal solo Giovanni, il formidabile pittore che firmava le sue opere sublimi con la frase *Als ick kan: come posso, il meglio che posso.* Dietro i veli del futuro, in quel giorno di primavera sbocciavano i destini della pittura fiamminga, germinava la mèsse di bellezza di Memling, di Breughel e di Rubens.

(Foto Bruckmann)

G. EDOARDO MOTTINI.

LA VI CORSA DELLE "MILLE MIGLIA,,



Borzacchini a Brescia, dopo la corsa vittoriosa.

Minoia, primo su *Alfa* nella categoria vetture chiuse.



Brescia. — La folla al traguardo di partenza.

Milleseicentotrentanove chilometri, mille miglia, divorati in quindici ore. Una media di 110 all'ora.

Cinque anni fa i settantasette chilometri di Minoia-Morandi parvero un prodigio; oggi, alla sesta edizione della stessa corsa, quella cifra s'impiccolisce, la storia di ieri sembra lontana e se non sapessimo delle strade migliorate, delle macchine sempre più potenti, l'ascolteremmo come il racconto di una bella gita domenicale compiuta da un pilota un po' audace.

Ma senza risalire alla prima realizzazione della gara bresciana, anche il record di Caracciola, i 101 km. dell'anno passato, appare sminuito in confronto del nuovo raggiunto, da Borzacchini.

Sembrava che quest'anno non dovesse esservi battaglia, tante erano le vetture che l'*Alfa Romeo* lanciava nella competizione; e invece anche quando il classico duello Nuvolari-Varzi è venuto a mancare, anche quando il ritiro di Caracciola e di Campari toglieva altri due ruoli primari dalla gara, la lotta è continuata piena di alternative, si può dire fin quasi al traguardo. Borzacchini, il vincitore, era decimo al primo passaggio da Bologna, dove Nuvolari era sfrecciato in un'ora e diciassette minuti, ma a Siena era già quinto, e quinto anche a Roma che Caracciola aveva raggiunto in cinque ore e ventidue minuti conquistando la Coppa del Duce. Soltanto dopo il passaggio dalla capitale la macchina ritrovava il suo funzionamento perfetto, la lubrificazione diveniva regolare e il pilota accorciava le distanze, colmava i distacchi, filava deciso verso la vittoria. Dopo aver raggiunto e superato Caracciola e Campari, ritiratisi il primo a Verona, il secondo presso Ancona, Borzacchini è in testa al secondo passaggio da Bologna e via per Feltre e Verona, verso Brescia.



L'*Alfa Romeo* di Borzacchini, vincitore della gara alla media oraria di km. 109,602, alla partenza da Brescia.

La macchina è stata degna dell'uomo che la conduceva: la *2300 Alfa Romeo*, sicura sui suoi Dunlop, ha trionfato nella "Mille Miglia" superando un collaudo durissimo impostogli dalla sua stessa velocità. Per dimostrare la severità che la prova ha rivestito quest'anno, basterà dire che di ottantotto vetture partite, soltanto quarantadue hanno raggiunto il traguardo; tutte italiane, eccezion fatta per la *Bugatti* di Cazzaniga-Rosa e per la *Talbot* di Lewis e Barnard.

La *Maserati*, con Tuffanelli e Bertocchi, è stata ancora prima per la classe delle 1100 cmc. riportando la stessa vittoria dell'anno scorso, ma migliorando la media oraria da 82 km. a 88 e 232 metri.

Nelle altre categorie: Trossi e Brivio *(Alfa)* furono primi fra i non esperti e secondi assoluti dietro Borzacchini; Giulay e Venturi *(Alfa)* vinsero fra le 1500 cmc.; Scarfiotti-Ippolito *(Alfa)* per le 2000; Strazza-Gismondi *(Lancia)* oltre i 3000 cmc.; Minoia condusse la sua *Alfa* guida interna a una media di 96 km. orari e Gilera-Sartori vinsero sul lotto delle vetture utilitarie.

Ecco, riassunta brevemente, la storia della "Mille Miglia" organizzata anche quest'anno con la tradizionale perfezione dall'Automobile Club di Brescia e dalla *Gazzetta dello Sport*. Si vorrebbe dire "la fiaba delle Mille Miglia": queste macchine che fulminano la strada, come quelle altre che tagliano il cielo, sono gli orchi e i draghi alati della favola meravigliosa in cui noi viviamo e nella quale, se si presentasse, il mago con i portentosi stivali delle sette leghe, farebbe la risibile figura di una povera tartaruga.

a. m. z.



Roma. — Il passaggio di un concorrente al controllo di Ponte Milvio.



Caracciola al controllo romano di Ponte Milvio.

NEL REGNO DELLE LIBELLULE

LA SCUOLA DI DANZA DEL TEATRO REALE DELL'OPERA



Passo a sei.



Come in una tela di Degas: studio d'un nuovo passo.

La Scuola di danza, al Teatro Reale dell'Opera, l'hanno collocata lontano dal palcoscenico — mèta luminosa di tutti i sogni e di tutti gli sforzi delle crisalidi che domani dovranno divenire farfalle — e bene in alto, quasi all'ultimo piano di questo massiccio edificio romano che, pur attraverso le molte trasformazioni subìte, mantiene intatti i caratteri del suo tempo, quelli dell'epoca umbertina in cui fu costruito dall'ardimento di un modesto albergatore, il *sor* Costanzi; e per arrivarci, alla Scuola di danza, non esistono ascensori. Chi ha le ali ai piedi, come il vecchio Dio Mercurio, ed aspira a sollevarsi coi propri mezzi, non ha bisogno di sì fatti meccanismi moderni. Peggio per gli altri, indiscreti e curiosi, ai quali fa difetto l'allenamento, se dovranno tirare il fiato grosso per arrivare fin lassù!... Per mio conto, mi dichiaro largamente compensato da quello che m'è stato dato di vedere, violando una rigorosissima consegna e penetrando nel misterioso mondo delle libellule.

Per quanto una Scuola di danza possa considerarsi come una specie di anticamera del fiabesco regno shakespeariano del *Sogno d'una notte d'estate,* non bisogna immaginarsi di entrare in un ambiente fantastico alla Rackham o alla Dulac. La Scuola del Teatro Reale non è che una grande sala rettangolare, nuda, priva d'ogni elemento coloristico e decorativo, con l'impiantito di legno e delle lunghe stanghe tutt'in giro alle pareti, una delle quali provvista di uno specchio enorme. Ciò che più colpisce, al primo momento, è la temperatura dell'ambiente: altissima, quasi irrespirabile, a cui però non si tarda ad abituarsi, come il viaggiatore si abitua a quella del deserto.



Le allieve sulla scena. (Impressioni d'uno spettatore della galleria.)

Sul ritmo d'un pianoforte, confinato in un angolo della sala, una ventina di bambine tra i sette e i quattordici anni, col gonnellino di mussolina rosa, i calzoncini neri, le gambe nude e i piedini calzati in scarpette di raso, esegue esercizî pazienti e faticosi, obbedendo agli ordini secchi, precisi, del maestro, il quale scandisce la misura battendo una canna sull'impiantito.

— Pronte.... Alla stanga.... Via!... Uno, due, tre....

Siamo all'alfabeto della danza, ai primi esercizî di elasticità e di flessione, da cui muovono tutti i passi.

— In alto la gamba destra, il corpo indietro.... Uno, due, tre.... Dritte le spalle....



Il maestro Nicola Guerra, direttore dell'Accademia di danza del Teatro Reale dell'Opera.

Due minuti di riposo; e poi la lezione continua.

— Pronte.... Ora, l'esercizio delle punte.... Via!

Il piano torna a gemere il suo elementare motivo; la canna batte ancora ritmicamente sull'impiantito, e sembra un pendolo; e le ballerinette, serie in viso e madide di sudore, coi piccoli esili corpi che vibrano nello sforzo, eseguono il nuovo faticoso esercizio, con leggerezza mirabile: si direbbero delle rondini nell'atto di spiccare il volo. La voce del maestro, incontentabile, corregge or l'una or l'altra delle giovanissime acerbe danzatrici:

— Apri le spalle, tu.... Indietro il corpo.... Tu, sorcetto, non fare la scimmia: raddrizza il busto, così.... Leggere, leggere....

Sono già delle libellule; e le tele di Degas — il solo pittore che abbia saputo fissare i gesti, gli atteggiamenti e le espressioni delle ballerine — tornano alla memoria.

La lezione dura un'ora. Poi, lo sciame delle ballerinette si dilegua per una porticina che dà nello spogliatoio, e la lezione riprende coi "grandi„, le allieve e gli allievi del terzo corso, che hanno tra i quindici e i vent'anni. Di nuovo gli stessi pazienti esercizî, per tenere in allenamento i muscoli del corpo, ché altrimenti si *arrugginirebbero,* e in seguito quelli più complicati e difficili, i veri passi di danza, le scene figurate per squadriglie, tutto un complesso di armoniose azioni, di agilissimi salti, di vorticose piroette, di mirabili rondò di arabeschi, di plastici atteggiamenti, i quali hanno un loro misterioso gergo tradizionale italo-francese che sarebbe azzardato a un profano penetrare.

E così si ripete per ore e ore, ogni giorno, e per anni e anni, ché lunga è la strada per diventar ballerina o ballerino, e ci vogliono tenace volontà, spirito di abnegazione, disciplina severa e passione. Nel campo della danza i galloni si guadagnano a poco a poco, faticosamente, e non sono molti coloro i quali riescono a conquistarsi il bastone di maresciallo, a divenire cioè primo ballerino e prima ballerina.

Un solo uomo governa dispoticamente in questo regno di libellule e di silfidi. È il più strano personaggio che si possa immaginare. Ha un po' del Napoleone III, un po' del Don Chisciotte, e un po' del moschettiere giubilato. La sua figura d'uomo d'altri tempi è magra, snella, fiera e dritta come una spada. Con un viso appuntito di fauno irrequieto, lo sguardo vivo e mobilissimo in fondo alle orbite piene d'ombre, par quasi consunto nel chiuso ardore dell'arte che lo divora: la danza. Nella danza, che è per lui arte, scienza, sacerdozio, è compreso il mondo intero. Le ha dedicato la vita, senza perdere tempo e sforzi in altre vie, fin da ragazzo; ed oggi che ha 66 anni suonati, egli parla della danza come della più nobile delle arti, quella che non ammette mediocrità ed accoppia la purezza della scultura col mistero della musica.

Porta un nome che è popolarissimo tra i seguaci di Tersicore: Nicola Guerra. Di lui si potrebbe scrivere una storia romanzata. Nato a Napoli, dove i poeti vogliono che la danza e la musica scaturiscano dal suolo come un omaggio al cielo e al sole, e dove perfino gli "scugnizzi" pare perpetuino la trepidazione bacchica, a soli sette anni Nicola Guerra muoveva già i primi passi di danza sotto la direzione del maestro Guida,



Tra le quinte.

e poi d'un celebre ballerino, l'Ammaturo, che lo fece debuttare, dopo sei anni di studî, al Comunale di Piacenza, in un ballo comico. Guerra si guadagnò subito il nomignolo di "trottola vivente"; i giornali portarono ai sette cieli la sua elegante agilità e le sue vorticose piroette sulle punte, e l'impresa del San Carlo lo scritturò per presentarlo al pubblico napoletano in un nuovo ballo, *Amor*. Fu questo il suo salvacondotto per tutti i teatri del mondo. Per parecchi anni si vide disputato sulle scene delle principali città d'Europa e d'America: primo ballerino alla Scala di Milano, all'Opéra di Parigi, all'Empire di Londra, e poi di nuovo alla Scala, dopo il ritiro del famoso Cecchetti, e successivamente a Nuova York, al Cairo, a Madrid, a Pietroburgo, dove venne chiamato per le grandi feste dell'incoronazione dell'ultimo Czar di Russia; finché fu nominato primo ballerino e coreografo al Teatro dell'Opera di Vienna, dove rimase tredici anni, dopo i quali passò al Teatro Reale di Budapest.

Scoppiato il conflitto europeo, Nicola Guerra volle far ritorno in Italia. Ma, nato evidentemente sotto il segno zodiacale della.... trottola, non tardò molto a rimettersi in moto, oramai come maestro e coreografo, prima a Parigi, chiamato dal Rouché, Direttore generale dell'Opéra, a mettere in scena, tra l'altro, il ballo *Castore e Polluce*, e *Salomè* ed *Artemis*, nella interpretazione di Ida Rubinstein; e poi di nuovo all'Opera di Vienna, ed ancora alla Scala di Milano.

Da parecchi anni i russi, in fatto di danze, erano i trionfatori e i dominatori su tutte le scene d'Europa. Ovunque, anche in Italia, i Balletti di Diaghileff avevano mietuto allori. E poi era stata la volta dei Balletti svedesi, retti dalla immaginosa coreografia di Jean Borlin, nella fedele rianimazione di scene e di aspetti della vita popolare scandinava. Dinanzi a questa trionfante invasione esotica, che pure aveva profonde radici italiane, Nicola Guerra volle domandarsi, a questo punto, se fosse giustificata l'eclissi della nostra arte mimo-danzante, che per tanto tempo aveva mantenuto un primato indiscutibile nel mondo intero; e come risposta creò quei "Nuovi balli italiani" che suscitarono, nel '26, viva sorpresa e schietto entusiasmo nelle maggiori città della penisola.



Le allieve in un quadro di *Fantasia romantica*.

All'impresa audace non corrispose però un adeguato esito finanziario, e il Guerra tornò allora a Parigi, come Direttore dell'Accademia di danza e coreografo dell'Opéra, rimanendovi per quattro anni, fino a che, nell'estate del '31, dopo otto lustri di vita giramonda, è definitivamente rientrato in Italia, per dirigere — sua maggiore aspirazione — la Scuola di danza e la coreografia degli spettacoli del Teatro Reale dell'Opera di Roma.

Nicola Guerra è l'ultimo campione della grande tradizione classica italiana, fedele al verbo di Carlo de Blasis, il celebre coreografo napoletano che pubblicò, nel 1820, un famoso *Trattato della danza*, divenuto e rimasto in tutti i paesi un testo classico, e basato sul detto di Leonardo: "Siano le attitudini degli uomini con le loro membra in tal modo disposte, che con quelle si dimostri l'intenzione del loro animo". Al metodo del De Blasis e dei suoi seguaci (tra i quali l'Ammaturo), metodo ispirato all'arte greca, Nicola Guerra è rimasto fedele. "La danza classica — egli dice — ha le sue radici nell'Olimpo e ci è stata insegnata dagli Dei. Ad essa, dunque, dobbiamo tendere; senza deviazioni, cercando di esprimere in un atteggiamento, in un gesto, uno stato d'animo, e cercando di vibrare sotto i sentimenti come le corde armoniose sotto le dita d'un suonatore d'arpa, e cantare, implorare, ridere, senza parole. Questa è la danza!"

Così si esprime Nicola Guerra quando parla, agli allievi, della sua arte; e gli occhi gli si accendono d'una luce vivissima e giovanile. Si direbbe che dagli Dei, questo prodigioso ometto, che ogni giorno per mantenersi in allenamento e per insegnare esegue durante ore e ore ogni sorta di piroette, di flessioni e di sgambetti, abbia appreso anche il segreto di rimaner giovane.

(Fotografie A. Bruni) MARIO CORSI.



Primi esercizî.

TRA I LIBRI

DOMENICA AL MARE, DI ORIO VERGANI

Tra le varie novelle di questo volume — talune chiuse in brevi scorci, altre distese in un'ampiezza che le fa simili a brevi romanzi — il lettore troverà facilmente i caratteri unitari di un unico racconto, la storia di un gruppo di uomini e di donne, di vecchi e di bambini uniti come in una grigia parentela dalla chiusa catena di un comune tormento e di una allucinante melanconia. Sono i personaggi di un romanzo che l'autore ha presentati in momenti separati e apparentemente distanti della loro esistenza, non volendo costringerli con l'artificio di un intreccio qualsiasi a comporsi nel cerchio di una unica vicenda: ma che vivono ciascuno in un'atmosfera molto più ampia di quella segnata dal principio e dalla fine di ogni singolo racconto. Così, di pagina in pagina, il lettore vedrà svilupparsi coi suoi amori e le sue tragedie, con le sue nascite e le sue morti, coi suoi smarrimenti e i suoi dubbi, la visione di tutto un mondo nel quale Orio Vergani ha guardato con un'affocata ansia lirica e un'acutissima potenza di osservazione che fanno di questi racconti un esempio significativo della nuovissima letteratura narrativa italiana.

La critica italiana ha accolto Domenica al mare *con insolito calore. Ecco qualche giudizio tra quelli apparsi finora:*

Il Vergani novelliere non ha nessuna attenuante da chiedere al giornalista. Le novelle che compongono questo suo libro nuovo *Domenica al mare* son diverse di valore: ciascuna cioè ha qualità e difetti suoi proprî; ma non ce n'è una che accusi non dico la fretta, ma soltanto "la mano" del giornalista. Sentite leggendo che ogni novella è nata libera e si è maturata a suo agio nella mente dello scrittore.

(Corriere della Sera) PIETRO PANCRAZI.

.... Lessi tutte le altre novelle d'un fiato: novelle, in gran parte, di bimbi e di malati, di treni e di sole e di tristi amori.

Trovai Vergani tutto intero, il Vergani che prediligo, che sa essere preciso in ogni inatteso particolare della realtà più cruda senza distruggere, senza nemmeno incrinare quell'aura così suggestiva di sogno e di fiaba che è nelle sue pagine narrative: un Vergani che è diventato più svelto e più asciutto, più cauto e più probo, magnifico pittore di climi e di sensazioni.

(Illustrazione del Popolo d'Italia) GINO ROCCA.

Così narrata, questa storia è nulla. Bisogna vedere come il Vergani la racconta, di quali episodi sa animarla, in quali lunaticherie della vecchia età sa inserirsi, e con quale finezza e precisione di tocco sa seguire, di tappa in tappa, il cammino strascicante e stanco del paralitico, condotto all'"esercizio" quotidiano sui quattrocento metri di strada che hanno per meta i Giardini. Io soglio evitare la parola capolavoro; ma se misuro il mio interesse e il mio piacere nel leggere codeste pagine, qui mi pare che potrei pronunciarla.

(Il Piccolo - Trieste) SILVIO BENCO.

È un libro pieno, d'un narratore che taglia con un gesto largo e sicuro le sue storie in una materia viva, molto bello nei due racconti più ampi e impegnativi, *Chiaro di luna* e *Il commendatore*, sui quali evidentemente lo scrittore ha fatto leva per innalzare in un clima più maturo e personale la sua arte narrativa. Fin dalle prime pagine del volume, che si apre appunto col *Chiaro di luna*, narrazione della giornata d'un commesso viaggiatore capitato in una città estranea alla sua vita, si sente questo felice ritorno di Vergani a una comprensione più umana e profonda dell'arte di creare miti dalla rappresentazione della realtà più comune, rendendo il sentimento lirico delle cose che nel Vergani dei racconti più suoi è d'una tristezza congenita, senza luce né sbocco, e la realtà misera e nuda è annotata con una così crudele minuzia da dare talora il senso d'una disperata allucinazione.

(La Tribuna) ARNALDO FRATEILI.

I nuovi racconti dimostrano che non ci siamo ingannati, e che il credito concesso al Vergani non è stato buttato via. Che cosa rappresenta il libro nella bibliografia del Nostro, dopo sei volumi di prosa narrativa e variamente colorata? Una ricerca di se stesso, una sosta lungo il cammino faticoso di tutti i giorni che si traduce in centinaia di articoli disseminati ogni anno nelle colonne del giornale; mettiamo anche un bisogno di reazione contro la tirannia del mestiere, il quale però ha offerto al Vergani la possibilità di uscire più presto dagli impacci di alcune formole letterarie provvisorie e di scendere nella vita, di mescolarsi tra gli uomini, di trovarsi a tu per tu con la realtà e con la cronaca: fumismo, surrealismo, espressionismo son tutti paradisi artificiali dove si distilla una poesia quintessenziale che svapora in cinque minuti; la poesia vera, eterna, è quella che nasce dal tormento e dalla sofferenza dell'artista, dalla sua esperienza immediata che riconosce nella realtà il simbolo d'una verità interiore. Il modo di rappresentare codesta realtà si risolve nel Vergani in una posizione iniziale di stupore di fronte alla sostanza umana del racconto; ed è codesto stupore il segno della grazia, la rinuncia istintiva ad ogni tentazione di monopolio. Di qui il dono d'improvvisare cornici fiabesche o fantastiche al quadro realistico, di trasfigurare e disincarnare il realismo più cupo.

(La Gazzetta del Popolo) LORENZO GIGLI.



Orio Vergani.

Quasi tutti i personaggi del Vergani di ieri e di oggi sono dei vinti; e a bella posta, esemplificando, ho parlato di baritoni che perdono la voce, di atleti che perdono la forza. Vergani subisce il fascino delle cose tristi, povere, dell'umanità che piega il capo sotto i colpi del destino, quasi annichilita. E quando racconta, egli stesso si sente umiliato — partecipe della sventura dei suoi personaggi — e allora per nascondere la commozione lascia a un tratto sospesa la narrazione, occulta al lettore il tragico concludersi della vicenda.

. . . .

Ottimo riesce il Vergani nelle descrizioni di tipi comunissimi. Portato dalla sua professione di giornalista a viaggiare molto, è naturale che in questi racconti il treno diventi un elemento quasi necessario, come il paese per un narratore regionalista. Così nasce un'umanità ancora più misera e inquieta, instabile, colta nei momenti di crisi.

(Resto del Carlino) G. B. ANGIOLETTI.

Senza dubbio, qualche personaggio di *Domenica al mare* avrebbe potuto mettersi nei panni del suonatore di sassofono o del contrabbandista o del vecchio *boxeur*, attori sul *Carosello immobile*: ma il Vergani lascia da parte, ormai, codeste figurazioni eccentriche dell'umile eroismo, e si vale di pretesti umani ridotti ad effettiva modestia. Fedele a un comporre che d'istinto avvierebbe verso un assetto scenico la più lenta materia narrativa, egli bada tuttavia a mantenere un'andatura costante, senza strappi. Racconta, insomma; gli vien giusta la mezzavoce che dà al narratore il tono del sincero testimone; ma non dimentica d'essere dotato per la rappresentazione diretta; e talora cerca di conseguire forza evocativa, studiando liriche corrispondenze, quasi complicità fisiche, tra uomini ed ambienti. Né codeste corrispondenze o complicità riescon difficili o cavillose. Nei personaggi del Vergani la partecipazione al mondo fisico è attiva, benché disillusa; mentre invece essi sono specchi appannati, per quel che riguarda la vita morale. Gioire o soffrire nell'ordine dello spirito, ricordare o riflettere, sono modi d'essere o addirittura fantasie della carne, beni fatalmente declinanti. Dunque, una narrativa che dipenda da tali fantasie, per ingegnosa che si dimostri nei modi novellistici e nelle risoluzioni, non può non essere chiusa in crepuscolo carnale, legata ad un ritmo di sconsolate naturalezze; dovrà, più che altro, annotare nelle figure i gradi della decadenza quotidiana: termini di confronto le cose, felici nello splendore d'una forma apparentemente sana per l'eternità. In conseguenza l'attenzione dello scrittore domina su un regno triste: il tempo discendente del corpo umano. Agguati dei nervi, messaggi del sangue, manie, piccole commedie della vita vegetativa, distinti con acume, valgono a definire i personaggi. In *Chiaro di luna*, più che altrove, il movimento narrativo sembra adeguarsi alle tarde fantasie della carne. Lì si parla d'un commesso viaggiatore che ha tentazioni lente come digestioni e una memoria invischiata nei sensi, che fa pensare ai modi del Joyce. E se una certa grazia, una ricerca d'aura poetica, dà respiro alla densità delle annotazioni, con la mente si può correre fino alla Woolf, a un Joyce attenuato, diffuso. "Si guardò attorno. La primavera floreale della tappezzeria moriva nel freddo e nel buio del soffitto. Lo specchio attendeva, come una sentinella, che dessero il cambio all'immagine. Aveva ancóra nelle mani l'odore del sapone; un sapone da pochi soldi. I polpastrelli molli. Un sapone da cameriera.... " Joyce, la Woolf: con questi due nomi abbiamo voluto indicare approssimativamente due toni caratteristici dell'epoca nostra.

(Pegaso) BRUNO FALLACI.

Talvolta, e ciò accade specialmente nell'ultimo racconto, il Vergani invece che d'un andamento narrativo disteso e minuzioso si giova d'una tecnica più contratta e in risalto; dà molto con poco, sbalza un carattere invece di rappresentarcelo distesamente, ce ne dà i tratti essenziali in moto invece di descrivercene con agio di particolari accumulati l'interiore vicenda. E spesso raggiungendo felicissimi effetti. Il marito di "Domenica al mare" è visto in uno scorcio efficacissimo; la futile e forse colpevole vita della moglie è suggerita con rapido tocco; lo stato d'animo del bambino è d'una verità essenziale, vista con esperto intuito. Dove allora è da preferire Vergani? Le riuscite dei racconti che abbiamo esaminati sono troppo persuasive per non far cadere in loro una preferenza; ma d'altra parte nell'arte raccorciata e intensa di qualche altro racconto, e sopratutto di quello citato, non si può non sentire una mano più robusta.

(L'Italia Letteraria) G. TITTA ROSA.

Qualche volta l'autore sembra che voglia sorridere, ma appena, rialzando gli angoli delle labbra, e basta. Se si volesse condensare in una frase sola l'effetto che fanno gli uomini evocati dal Vergani, niente servirebbe meglio d'una frase di lui stesso. Descrive una trattoria: "Il locale era pieno, ma se fosse stato vuoto, sarebbe stata la stessa cosa". L'uniformità, il grigiore, le piccole vigliaccherie della vita quotidiana incarnate in esseri che portano colletti inamidati, vestiti comprati bell'e fatti e qualche volta hanno dei baffetti a punta come quelli che hanno vinto la lotteria o sono guariti con le famose pillole, trovano in Vergani l'acuto, attento descrittore.

(L'Italia che scrive) NICOLA MOSCARDELLI.

.... Ma, come s'è accennato, la cosa migliore del volume e, a tutt'oggi, di Vergani, è l'ultima novella, *Domenica al mare*. Visione della vita e rappresentazione poetica coincidono. E all'angoscia interiore corrisponde una lingua ansimante, un periodare breve, a scatti, quasi singhiozzante. Tante note staccate, in sé minute e precise, che si fondono in una mirabile sinfonia; un quadro limitato eppure amplissimo; un dramma chiuso, borghese, che assurge a significati universalmente umani. Sono dodici sole pagine, ma percorse, dal principio alla fine, da un continuo, intenso respiro lirico: pagine veramente di poeta.

(La Nuova Antologia) ARNALDO BOCELLI.



CALCIO

Francia-Italia e Italia "B"-Lussemburgo

Ammettiamo pure che le parole di Luciano Gamblin sull'*Auto* siano giuste, che la squadra italiana a Colombes non abbia dato l'esatta misura del suo valore. Tutto questo è consolante per noi in quanto ci dimostra che gli azzurri, anche non essendo in giornata di grazia, sono riusciti a battere la squadra francese innanzi a quarantacinquemila spettatori fra i quali commisti quei tali ex italiani poco inclini ad incoraggiare una compagine sportiva che rechi sulla casacca l'insegna del Littorio.

La vittoria azzurra dunque trascende i limiti del 2-1 e s'illumina, per ragioni non solo strettamente sportive, di una luce sufficiente a mettere in evidenza, oltre quelle fisiche e tecniche, le doti morali dei nostri atleti. Perché, anche se superfluo, bisogna ricordare che lo spirito e il cuore concorrono non poco alle vittorie sportive riportate in terra straniera.

Avrebbero dovuto i francesi approfittare del disorientamento italiano nel primo tempo e non segnare un solo *goal* per opera di Liberati (origine italiana!), ma coglierne un bel cestello, sì da mettersi al sicuro da ogni rovesciamento di risultato. Invece dall'impetuoso gioco dei rossi, lanciati, veloci, avvolti in un'atmosfera di plauso, non è scaturito che quell'unico punto. Gli è che purtroppo nel gioco del calcio non basta l'impeto, e l'entusiasmo, come ormai è risaputo, cede sempre inesorabilmente alla classe degli avversari.

Il 2-1 di Colombes vale dunque per gli sportivi d'Italia assai più di quanto le cifre non dicano e ci conduce a questa conclusione: il calcio francese avrà superato il suo periodo di decadenza, si troverà anzi, ammettiamolo, in uno dei suoi momenti migliori, ma tuttavia esce ancora battuto dal proprio campo dopo aver incontrato undici italiani poco redditizi, sfocati, slegati e disorientati.

I nostri colleghi d'oltralpe che in fatto di logica e dialettica sono assai forti, non hanno certo attenuato la sconfitta dei loro calciatori calcando la mano sulla cattiva giornata degli azzurri. Quanto a noi, la vittoria di Colombes non ci rende per l'orgoglio pomposi come un capo tamburo: la Nazionale inviata da Pozzo in Francia avrà incappato in una fase oscura, ma il valore dei suoi componenti noi lo conosciamo troppo bene e sappiamo che può darci soddisfazioni assai più grandi. Del resto i francesi avranno motivo di confortarsi apprendendo che la Nazionale "B" italiana ha regalato al Lussemburgo il considerevole punteggio di 12 a 0. Peggio non è mai morto. Non si vuol fare il confronto fra la rappresentanza della grande Repubblica e quella del piccolo Principato, ma si vuol far intendere che le riserve azzurre son dense di giovani pronti già per affrontare più difficili cimenti. Bisognava vedere, a Como, il gioco di Guarisi, di Bisigato, di Castello e di Bonizzoni per convincersi della posizione solida che l'Italia potrà avere anche in avvenire nel calcio europeo.

Sull'incontro di Como vi è poco da dire poiché quel dodici a zero dice tutto. Vi sono, come questa contro il Lussemburgo, partite di calcio che andrebbero giocate col sistema della dama: ti dò un'ala o due terzini di vantaggio....

I lussemburghesi non sono esistiti, ad eccezione del portiere che è stato il capro espiatorio della faccenda e che, per la storia, diremo si chiamava Dupont.



I calciatori italiani vittoriosi a Parigi. L'*undici* azzurro fotografato all'arrivo alla stazione.



Parigi. - *Italia-Francia* (2-1) allo Stadio di Colombes: un'azione combinata dell'attacco azzurro. *(Rel)*

PUGILATO

Bernasconi-Tamagnini a Milano

Allo stadio di San Siro per lo più si parla di calci, ma i dirigenti di "Piccolo Ring" hanno voluto tentare la novità e vi hanno condotto i loro pugili con la speranza di riempire tribune e gradinate. Però se i pugni si son fatti dentro fra campioni grandi e piccini, non si son dovuti far di fuori per entrare ad assistere allo spettacolo.

Il programma era indubbiamente interessante, ma la coincidenza di data con la partita *Italia "B"-Lussemburgo*, a Como, e il richiamo sportivo delle *Mille Miglia* a Brescia, hanno tolto alla riunione pugilistica buona parte del suo pubblico fedele.



Una fase dell'incontro pugilistico Tamagnini-Bernasconi disputato allo Stadio di San Siro. *(B.F.A.)*

Il numero di centro era costituito dall'incontro fra Domenico Bernasconi e Tamagnini, boccone ghiotto per gli appassionati di *boxe*. Quando "Pasqualino" è sul *ring* c'è sempre da aspettarsi qualche colpo di scena. Ma questa volta Bernasconi non ha trovato innanzi a sé il troppo fiducioso Popescu pronto ad offrirgli la mascella; ha trovato il civitavecchiese Tamagnini, non come la solita furia scatenata, ma ben lucido nella sua tattica e nel suo gioco. Così per dieci riprese, Bernasconi ha atteso inutilmente la vittima al varco e ostinandosi nel suo piano di battaglia ha finito per uscirne sconfitto.

Sconfitto ai punti, ma in modo netto, ché Tamagnini non è uomo da impressionarsi per l'importanza dell'avversario ed è riuscito ad assicurarsi un vantaggio indiscutibile.

Se Bernasconi avesse subito compreso che il colpo duro contro Tamagnini, era difficile piazzarlo, e avesse condotto il combattimento in altro modo, forse il risultato avrebbe potuto esser diverso.

La sconfitta tocca Bernasconi in un momento particolarmente delicato della sua carriera, vale a dire, dopo la conquista del Campionato Europeo dei pesi gallo e quando già da lui ci aspettavamo un altro passo avanti. La vittoria di Tamagnini non stupisce, poiché il libro della sua carriera parla chiaro e non vi è che una pagina oscura: Girones.

Chi ha meravigliato, invece, nella riunione di San Siro è il peso massimo Zaetta che ha resistito assai bene all'irruenza di Bonaglia, tanto da lasciare in molti spettatori un dubbio sulla giustizia del verdetto che assegnava la vittoria al suo avversario. Zaetta è un ex corazziere ancora un po' a corto di esperienza, ma dotato di tali mezzi da far prevedere per lui una bella carriera: il combattimento contro Bonaglia può essere considerato per Zaetta, anche se la vittoria non è stata sua, come un episodio assai significativo e promettente.

Auguriamoci che presto la *boxe* italiana possa avere fra i pesi massimi un nuovo campione di classe internazionale. Ve ne sarebbe bisogno.

SCHERMA

L'incontro dei G.U.F. di Milano e Venezia

Milano e Venezia l'una contro l'altra armata. Faida di Comune, dunque? Macché, si tratta di tutt'altra cosa: di una festa di giovinezza e di sport. Sopratutto di giovinezza, e questo ci sembra sia stato il maggior coefficiente di successo per la serata schermistica svoltasi nella sala dell'Università Bocconi, a Milano.

I due Gruppi Universitari Fascisti si erano già incontrati tempo fa a Venezia, e la vittoria era toccata ai veneziani, quindi gli animi dei giovani schermitori milanesi erano accesi da un vivo desiderio di rivincita. Ma, come spesso avviene nelle battaglie sportive, se la posta è grossa l'atleta non riesce sempre a dominare l'emozione, e rende meno di quanto potrebbe e la vittoria finisce in pugno all'avversario. Così è capitato alla squadra del G.U.F. milanese che è stata una seconda volta battuta dai veneziani con cinque vittorie contro quattro sconfitte.

Al di sopra del risultato a noi piace rilevare come tanto da una parte quanto dall'altra vi siano elementi di prim'ordine sui quali la scherma italiana può fare serio affidamento.

Dei milanesi il migliore è stato forse Athos Damiani: se ha dovuto cedere nel primo assalto di fronte a Macerata per 2 a 5, si è poi ripreso e ha saputo sfruttare il suo vantaggio di mancino battendo Pinton (5-2) e Gambier (5-2).

Rastelli, combattivo, ma spesso diseguale, ha imposto a Gambier un secco 5 a 1, cedendo però dopo al finissimo gioco di Macerata (2-5) e all'accortezza di Pinton ch'è riuscito a piegarlo con lo stesso punteggio che il lombardo aveva fatto subire a Gambier.

Guaragna, dopo aver battuto Pinton (5-4), si è mostrato tenace combattente contro Macerata e contro Gambier anche se i due veneti hanno potuto aver ragione di lui per 5 a 4.

L'uomo che ha più brillato nella serata è stato il veneziano Macerata: scuola e classe sono ottime in lui ed egli è sembrato a noi una lama d'immancabile avvenire; dal complesso delle sue qualità si palesa lo schermitore cui la natura ha elargito tutte le doti fisiche e morali necessarie per la nobile arte. I suoi compagni di squadra, Pinton e Gambier, pur battendosi bene, sono da considerarsi assai lontani da lui. Esaminati così fugacemente i valori individuali, gioverà ripetere che i sei giovani hanno saputo ben impressionare, per l'una virtù o per l'altra, il folto pubblico intervenuto e alcuni intenditori acutissimi che assistevano alla loro cavalleresca battaglia.

Zam.

LA "BALILLA" PRESENTATA AL DUCE





Il sen. Agnelli ha presentato al Duce, l'8 corr., a Villa Torlonia, la nuova vettura *Balilla,* recando al Capo del Governo e Duce del Fascismo l'omaggio devoto di tutta la Fiat.

S. E. il Capo del Governo — come dal comunicato diramato dalla Stefani — *"dopo avere esaminato e pilotato la vettura, ha espresso al Sen. Agnelli il suo vivo compiacimento elogiando l'eleganza, la robustezza e la modicità di prezzo della* Balilla, *la quale risponde brillantemente ai requisiti di macchina utilitaria per l'automobilismo del popolo.*





LA "BALILLA" ALLA SCOPERTA DI ROMA



Davanti alla Mole Vittoriana.



Entrando nella Città del Vaticano.



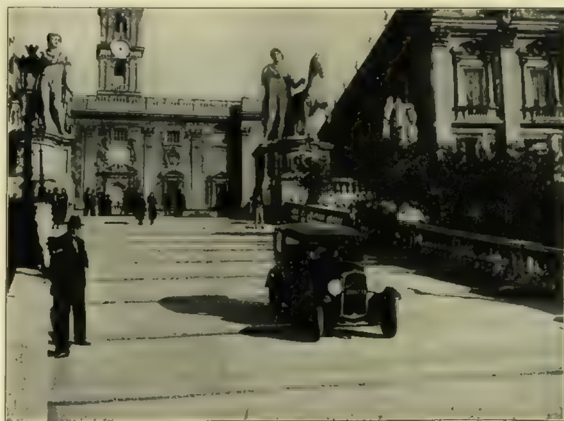
Di ritorno da Castel Sant'Angelo.



Una sosta al Pantheon.



In Piazza San Pietro.



Sulla discesa del Campidoglio.



Periplo del Colosseo.

OSSERVATORIO

MUSICA

* *Il centenario della morte di Muzio Clementi*, che ricorreva il 10 marzo di quest'anno, è passato quasi inosservato. Se ne togli qualche buon articolo (eccellente quello di Andrea Della Corte nella *Stampa*), di lui s'è parlato poco; né ci risulta che in questa stagione nei programmi dei concerti il suo nome abbia figurato in modo speciale. Che davvero, come qualcuno afferma, il pianoforte sia in decadenza?

Perché la gloria del Clementi — "padre della nuova pianistica„ a detta dei contemporanei, fabbricante egli stesso di pianoforti — è specialmente legata a un genere di

Muzio Clementi

musica che toccò nell'Ottocento le maggiori fortune. Contemporaneo d'un Mozart, di un Haydn, d'un Beethoven, d'uno Schubert (nessuna meraviglia: ottant'anni di vita), le gigantesche ombre degli altri a distanza d'un secolo si proiettano sulla sua, e nel dare e nell'avere dell'immortalità il suo conto in apparenza non è vistoso. In apparenza. Le *Sonate*, i *Capricci*, le *Sinfonie*, alcuni Studi del *Gradus* appartengono a un mondo inconfondibile. "Nessuno prima di lui — dice acutamente il Della Corte — aveva compiuto il miracolo di rendere invisibile il punto di sutura della pratica con l'estetica„. Una cosa da nulla: il pedagogo che uscendo di scuola s'avvia con passo leggero nel magico giardino dell'arte.

* *Gino Monaldi* è morto a Roma il 6 aprile. Ha lavorato quasi fino all'ultimo, frugando negli archivi, raccogliendo materiale biografico, abbozzando nuovi libri di memorie. La sua passione per la storia della musica teatrale non conosceva stanchezze. Giornalista e impresario per lunghi anni, si sarebbe detto che tutta la sua attività avesse un solo scopo: quello d'accumulare esperienze, d'avvicinare autori e interpreti, di raccoglier notizie utili per le pubblicazioni future. Se si pensa che è vissuto ottantacinque anni, e sempre nel mondo del teatro lirico, non può recar nessuna meraviglia ch'egli parlasse di Rossini e di Tamberlick, di Gayarre e di Ghislanzoni come di gente che, poco più poco meno, gli era stata familiare. In questo senso, il suo libro sui "Cantanti celebri dell'Ottocento„, se non ha grande importanza dal punto di vista critico, sotto l'aspetto dell'informazione biografica è l'unica opera del genere, e perciò preziosa. Così il suo "Verdi„, non ostante qualche inesattezza che a suo tempo dette luogo a polemiche, non potrà essere trascurato dai futuri studiosi del Bussetano, sopra tutto per il grande amore che lo ha ispirato. Perché questo va detto specialmente: che il Monaldi, gentiluomo perugino d'antico stampo, amò davvero la musica e il teatro con un fervore che oggi diremmo totalitario. (Peccato che a volte si trovino le parole giuste proprio quando i sentimenti non ci sono più.)

† Gino Monaldi.

* *Come la Scala sceglierà le nuove opere.* La "Scala„ ha stabilito le norme per disciplinare l'esame e l'eventuale designazione delle nuove opere che dovranno essere eseguite nella stagione ventura. Gli autori del libretto dovranno far pervenire il libretto stesso alla Direzione dell'Ente entro il 20 aprile di quest'anno. Saranno prescelti per un primo esame quelli che potranno interessare il teatro per le loro qualità intrinseche messe in relazione con le particolari esigenze del teatro stesso e del cartellone. Gli autori della musica e dei libretti prescelti verranno quindi invitati a far sentire al pianoforte uno o più frammenti delle opere. Essi dovranno fornire in visione la partitura di orchestra e la riduzione per pianoforte. Gli autori di quelle opere che nelle audizioni di saggio avranno dato l'impressione migliore saranno infine invitati per l'audizione completa del lavoro, e tale ultima prova condurrà all'eventuale designazione dell'opera da eseguirsi. La commissione verrà nominata dal Presidente dell'Ente su proposta del direttore generale.

In complesso questa decisione dei dirigenti della "Scala„ ha destato favorevoli impressioni. S'ha da dire la verità: erano in molti a pensare che nella scelta delle nuove opere, più che un rigoroso giudizio critico, avessero peso le raccomandazioni, magari le pressioni, gl'interessi creati, eccetera. Ora invece la via sarebbe aperta a tutti, giovani e giovanissimi, e questo benedetto "ragazzaccio di genio„ se c'è dovrebbe venir fuori. E se ancora non c'è, avremo almeno un vantaggio: quello di saper diminuite le mormorazioni.

(Diminuite solo. Perché il mito del capolavoro nel cassetto non c'è concorso né commissione che possa distruggerlo.)

* *La riproduzione fotografica dei suoni* emessi dagli strumenti a tasto, a quanto si dice è ormai un fatto compiuto. Con un dispositivo di recente invenzione, nel momento in cui il tasto si mette in moto si determina l'apertura automatica di un piccolo obbiettivo, sì che il suono è immediatamente fissato su una striscia di carta sensibile e registrato secondo l'altezza e la durata. Le applicazioni? Potranno anche essere grandissime, sopra tutto nel campo della composizione, purché si riesca a render viva e pratica — intendiamo industrialmente — l'originale trovata.

CINEMATOGRAFO

* *Partenza di Sternberg?* È stato annunciato, da Hollywood e da Berlino, che a succedere a Max Reinhardt nella direzione del *Deutsches Theater* berlinese sarà chiamato Josef von Sternberg, il celebre direttore della "Paramount„.

Vedremo quindi Sternberg abbandonare il cinematografo per il teatro? Questa notizia verrà commentata in modi molto diversi tra il pubblico. La sua arte direttoriale conta molti ammiratori e molti nemici, appassionati i primi quanto accaniti i secondi. Ma è ormai un luogo comune portare un fatto simile come prova di una forte personalità. Nessuno, che a *Marocco* e a *Disonorata* abbia fischiato o applaudito, nega la forza di Sternberg: si può deplorarlo o approvarlo a seconda dei gusti, ma che egli lasci nella storia del cinema una profonda impronta, negarlo non si può.

La sua stessa vita prova nella sua personalità l'esistenza attiva e profonda di tre forze essenziali: la vocazione, la tenacia, l'ingegno. Nato a Vienna nel 1893 da una famiglia di industriali agiati, a sette anni seguì il padre rovinato in America, dove non poté compiere che disordinatamente i suoi studî. Venuto nel 1911 a terminarli in Europa nelle università di Berlino e di Vienna, nel 1914 fece ritorno negli Stati Uniti. Qui la sua

Josef von Sternberg

vita fu oscura e difficile. Si dice che egli sia stato successivamente impiegato di commercio, commesso, e operaio di officina. Il suo fisico emaciato sembra raccontare qualche cosa di questo passato di miseria.

Dal '14 al '20, anno in cui si trasferì a Hollywood, egli non fece dunque che apprendere la vita nelle più rudi scuole. Pure in quegli stessi anni l'artista faceva i suoi primi passi: Sternberg, nelle ore di libertà, scriveva poesie. E nello stesso tempo il destino gli apriva le sue prime porte offrendogli di guadagnare qualche dollaro come comparsa o come operaio elettricista negli studî nuovayorchesi della *Eclair*, della *Vitagraph*, della *Worldfilm*. Nomi del buon cinema arcaico. L'arte muta era alla sua alba, e nella vita di Sternberg poeta e tramagnino l'artista e l'uomo d'azione non si erano ancora incontrati.

L'incontro avvenne a Hollywood, ma qualche anno dové passare prima che la vita gli permettesse di dare i suoi frutti. Finalmente, nella Hollywood del 1924, dove regnava ancora Mae Murray e David Griffith dettava legge, Sternberg incontrò l'attore inglese George K. Arthur. Arthur, disoccupato, aveva scritto per se stesso un mediocrissimo scenario, e gli offrì di farne la riduzione scenica. Sternberg rispose cinque giorni dopo restituendogli il manoscritto e proponendogli invece uno scenario scritto da lui. Arthur si riconobbe lealmente superato e si gettò a corpo perduto nella realizzazione di *Salvation Hunters*.

Questo film fu realizzato non si sa come, con capitali raggranellati faticosamente (5000 dollari tra 16 persone, ai tempi della *prosperity!*) in un vecchio studio in pessimo stato, con interpreti semisconosciuti: Georgia Hale era ben lontana dallo sperare che Chaplin l'avrebbe scelta un giorno per la *Febbre dell'oro* e immortalata nella scena dei panini, e Otto Matiesen, quale lettore l'ha mai sentito nominare? E fu per miracolo che Sternberg riuscì a ottenere per un giorno solo il concorso di Stuart Holmes, a quell'epoca celebre interprete delle parti di fellone, in modo da avere almeno un nome da far brillare in mezzo a tanta mediocrità.

E se non vi fosse stato Charlie Chaplin, quel film che nessuno voleva sarebbe stato fatica sprecata. Ma Chaplin ne rimase entusiasta e lo fece accogliere dagli Artisti Associati. Da quel giorno cominciò l'ascesa di Sternberg. Nell'estate del 1925 eccolo alla "Metro Goldwyn„, e al principio del 1926 eccogli affidato il glorioso ma spaventoso incarico di dirigere Mae Murray.

Dopo tre film diretti alla "Metro„ e uno agli "Artisti Associati„, l'ingresso alla "Paramount„ lo mette su quella strada che dal primo clamoroso successo ottenuto con *Le notti di Chicago* lo conduce di trionfo in trionfo, attraverso *Crepuscolo di Gloria*, *La retata*, *Le vie del peccato*, ecc.

Nel 1930, durante le sue vacanze in Germania, realizza l'*Angelo azzurro* e lancia Marlene Dietrich. La nuova *star* lo segue in America, e da allora in poi i loro nomi stanno insieme sul primo piano dell'arte cinematografica, dividendo gli onori e le fortune, le critiche e le ironie, in *Marocco*, in *Disonorata*, e nel nascente *Shanghai Express*.

La sua arte è arte tragica, nel senso greco. I personaggi vi si muovono in un'atmosfera come minacciata sempre da un pericolo, satura e pesante di forze superiori, indiscutibili. Essi sono un poco tutti dei condannati. Allora si comprende come, nel viso e nei gesti di Marlene Dietrich, Sternberg identifichi una espressione della propria arte. Il loro binomio si spiega in una armonia perfetta dell'ispirazione e dell'espressione, nella loro aderenza assoluta.

Vedremo cosa ci porterà ancora questo *Shanghai Express*, in cui — quasi per tagliar corto alle polemiche pro e contro le estremità inferiori di Marlene Dietrich — Sternberg ci darà una Dietrich *che non mostra mai le gambe*. Una nuova battaglia tra i partigiani della *star* tedesca e quelli della Garbo è all'orizzonte. Ma quello che è certo è che i primi sono più fortunati quanto al loro generalissimo. Mentre Greta Garbo viene sistematicamente sciupata dai vari Brown e Fitzmaurice, la sua antagonista si affida a un grande manovratore. E se è vero che questi sta per abbandonare il campo di battaglia dello schermo per quello del teatro, due saranno a lamentare una grave perdita: lei e il cinematografo.

* *Due pareri sul film parlato.* Il primo è ancora di Sternberg: "Le parole non debbono essere nulla di più che l'orchestrazione di un film. Esse non dovrebbero essere utilizzate che come delle note musicali, e la loro importanza non dovrebbe oltrepassare quella di un drappeggiamento. È per questo che nell'*Angelo azzurro* non vi era una sola parola che fosse fatto obbligo allo spettatore di ricordare.„

L'altro, in una definizione di Emile Vuillermoz: "Fonografo illustrato„.

* *Corinne Griffith ritorna allo schermo*, scritturata dalla "Associated Radio Pictures„, per girare un film, *Il braccialetto*, che verrà diretto da Basil Dean.

* Dopo il film senza una sola scena che non sia girata nella pubblica via ("Scene della strada„), vedremo il film senza una sola scena all'aria aperta. Questo sarà quel *Grand Hôtel* che la "Metro„ sta realizzando dal romanzo omonimo di Vicki Baum. Grosso calibro della produzione, a manovrare il quale è mobilitato un gruppo di stelle e di divissimi quale, sembra, non si era mai visto: Greta Garbo, Joan Crawford, John Barrymore, suo fratello Lionel, Wallace Beery, Lewis Stone, Jean Hersholt.

* *La Mostra internazionale di Cinematografia.* Una delle più caratteristiche ed interessanti manifestazioni che si svolgeranno durante la quarta Fiera internazionale del Libro a Firenze, sarà senza dubbio la Mostra internazionale di Cinematografia, la prima del genere in Italia.

La Mostra si comporrà di varî elementi. Sarà fatta anzitutto una vasta esposizione di materiale cinematografico. Il progresso di questa industria sarà messo praticamente in evidenza attraverso la proiezione di film d'arte con senso di gradualità storica. Né sarà dimenticato il lato scientifico dell'applicazione cinematografica. Vi saranno anche proiezioni "a passo ridotto„, con apparecchi di piccola cinematografia per ragazzi.

Come è stato ricostruito nell'interno dello Studio *Cines* N. 3 il vecchio teatro di San Bartolomeo a Napoli, dove fu rappresentata per la prima volta "La serva padrona„ del Pergolesi.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Tarhuna (Tripolitania), 20 marzo. - L'inaugurazione del monumento a Maria Brighenti, medaglia d'oro, caduta eroicamente tra i difensori di Tarhuna il 18 giugno 1915.



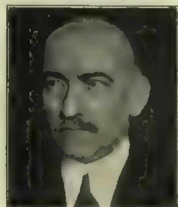
Santa Margherita Ligure, 6 corr. - Guglielmo Marconi e la consorte durante i felici esperimenti di comunicazioni radiofoniche a onde ultracorte. *(Foto Battigelli)*



† Il conte Ottocaro Czernin, ministro degli Esteri dell'Impero austro-ungarico durante la guerra, nato a Dimokur in Boemia nel 1872, morto a Vienna il 5 corr.



Il Maresciallo von Hindenburg, rieletto Presidente del Reich con 19.367.688 voti contro 13.419.603 toccati a Hitler e 3.700.388 a Thälmann. Questo secondo scrutinio, svoltosi domenica 10 corr., a meno di un mese di distanza dal primo (13 marzo), se ha dato la maggioranza al popolare Maresciallo ha visto aumentare di oltre due milioni le schede in favore del capo dei socialnazionali.



Il dott. V. Marinkovic, che Re Alessandro di Jugoslavia ha chiamato alla presidenza del Consiglio dopo le recenti dimissioni del generale Pietro Zivcovic. *(Foto Scherl)*



† Attilio Longoni, interventista della vigilia, Sansepolcrista, pioniere dell'aeronautica, primo Segretario dei Fasci di Combattimento, morto a Roma l'8 corrente.



† Il famoso scienziato tedesco Guglielmo Ostwald — Premio Nobel per la Chimica nel 1919 — morto a Grossgote in Sassonia il 4 corrente.



L'aviatore finlandese Vaino Bremer, che ha intrapreso in questi giorni il raid Helsinski-Capetown, fotografato al suo arrivo all'Aeroporto del Littorio. *(B.F.A.)*



Esercitazioni militari a Roma dopo il recente ripristino della posizione di *spall'arm* per gli sfilamenti in parata. *(Foto Bruni)*

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(26. - Continuazione e fine)

Marchino, come allievo e più leggiero, lasciava l'onore dei remi di poppa all'anziano, perciò era il primo a rivedere il cielo e a drizzarsi sul banco e a rimettersi in voga; seguiva Anceschi, e ultima, quando tutta la barca era fuori, Emilia, non perché fosse la meno agile. I ferrovieri, il fuochista e macchinista, la gente che si fermava sulle scale dell'alta passerella dei pedoni, dicevan: Brava! — Anceschi, che dava le spalle al discepolo, come s'è detto, non vedeva che occhi Marchino, arrancando, figgesse sulle ginocchia scoperte di Emilia tuttavia supina, graziosamente, sotto il ponte: per la loro amicizia, era meglio che non vedesse. Bisogna anche dire che il Veterano risentiva una punta reumatica nei lombi, che lui chiamava strappatura dovuta a uno sforzo, ma che in ogni modo l'impacciava talvolta nel ridrizzar la schiena sul banco.

Che cosa venne in mente all'impertinenza di due sventatelle operaie giovinette, un giorno che appoggiate al parapetto del canale s'incuriosivan della manovra e dell'equipaggio? Forse non credevano d'essere udite, e dissero in dialetto di Porta Ticinese:

— Quello lì è il marito?

— Quello pelato?

— Sì, che soffia nel levarsi sù.

Risero fra loro e conclusero filosoficamente:

— I signori fanno così, tutti d'accordo.

Fabio era privo per indole del senso del comico, e quel giorno sentiva la lombaggine; era anzi sceso in maglione a remare per veder di scacciarla con una buona sudata. Marchino abbassò gli occhi sulla pedagna e sul pagliolo, distogliendoli dalle grazie di Emilia incapace di rialzarsi per l'impeto di riso che l'aveva presa. Lei aveva il senso del comico anche troppo e non sempre opportuno.

— Che fai? Il timone! Ma che hai? Ci mandi contro la riva!

Macché! Remavano uguali, a tempo, equilibrati, in cadenza, "ingualati", con ottima voga di scuola, una vera accademia. Pareva che remassero nell'olio, dritti contro il filo della corrente.

In simili casi ci si appiglia sempre al partito più sbagliato; così Anceschi, volgendo il capo verso Marchino:

— Ma che ha? Lo capisci tu?

— Io no, sa, — disse Marchino conducendo lo sguardo dal pagliolo alla forcola e finalmente alla pala del remo stillante. Non s'accorse che Fabio rompeva la voga, e in conseguenza venne a colpirgli i lombi sgradevolmente coll'impugnatura del remo; la pala prese acqua, sciò; la iole s'attraversò, urtò colla prua contro il margine, sbandò, e imbarcò un po' d'acqua.

Il Naviglio in quel punto scorreva più lesto e un poco increspato. Passava sulla strada costeggiante il popolare tram di Corsico, gremito e domenicale: e tutta la gente ai finestrini a ridere e strillare, col natural desiderio di vederli fare un bagno.

— Stamani remi come un principiante.

— Scusi, sa.

Raddrizzaron la barca. Emilia avrebbe voluto smettere di ridere, che diventava una cosa sguaiata, in fin dei conti, ma a contrastare il riso, cresce la voglia. Dopo un poco, guardando le faccie dei due, che remavano compunti coi piedi nell'acqua imbarcata, ponendo e levando la pala, di taglio, liscia, e facendola scorrer sul pelo dell'acqua, gaietta, di piatto, a ritroso; guardando le faccie dei compunti vogatori, fu ripresa dal ridere. Cosa irritante.

— Ma insomma! Ma che maniera è?

Fabio ordinò d'accostare per trarre in secco e vuotar la iole. Marchino vi s'adoperò con molto zelo. Emilia era dispiaciuta di quel ridere, mentre Fabio era dispiaciuto della propria serietà.

— Vi domando scusa — disse Emilia.

Marchino, nel suo abituale silenzio, aveva a volte delle uscite meneghine curiose e gustose. Recitò con enfasi:

Don Telesfor e Don Spiridïon,
Duu gingella che riden per nïent,
Dan fœura tutt a un bott in d'on s'cioppon
De rid insci cilapp, insci indecent,
Che la Marchesa, infin, scandalizada,
La dà fœura anca lee con sta filada:
"Avria suppost che essendo sacerdott
Avesser un poo più d'educazion,
O che i modi, al più pegg, le fosser nott
De trattar con i damm de condizion;
M'accorgo invece in questa circostanza
Che non han garbo, modi, né creanza."

Il Porta ebbe tanta virtù da ricondurre l'allegria. Era un agiato scorrere fresco sull'acqua fra le rive basse e rettilinee, che ogni tanto s'abbassavano fin quasi al pelo dell'acqua, e allora dalla barca dominavano per breve altezza largo tratto di rigogliose marcite verdissime e di scintillanti risaie: vivi canaletti d'irrigazione nell'erba densa e lucente mettevan barbagli di sole. L'occhio inseguiva lungo i fossati dormigliosi le file degli ontani e dei pioppi svelti. Arrivava odor di terra e d'acqua, odor di fieno dei primi tagli teneri, dalle campagne che prendevano il sole. Le gemme rivestivan di foglie giovani i filari. Quando i nostri arrivavano fino a Terzago, i verzieri vicini al canale mostravano peschi e meli e peri in fiore; i mandorli avevano già attecchito, fra le siepi di biancospino. Gli aspri sentori dei concimi chimici e naturali non erano sgraditi in quell'aperto.

Pareva che anche alla campagna giovasse il riposo del giorno domenicale: un benessere grande, un sopore limpido, squisito, ebrioso, saturava il sangue, purgava la mente. E dai paesi nascosti fra i campi ai nostri navigatori giungeva per l'aria beata di sole il suonar delle campane, che chiamavano a messa i contadini.

Emilia, per il canottaggio, trascurava la messa tutte le domeniche, e poiché di solito v'andava con sua madre, questa se n'inquietò.

— Mi rifarò, mamma, — disse lei storditamente.

— Che parole ti sei messa a dire? — rimproverò la signora Valentina.

— In primavera mi sento pagana!

— Una "cialada" grande come questa qui non l'avevo ancor sentita dire.

Ma del resto non si meravigliava più di niente, dacché il mondo avèva perso il criterio nel '14, né lei s'illudeva, neanche avesse avuti vent'anni di meno, d'arrivare a vederglielo ricuperare. Il signor Raffaele, intesofilo della più bell'acqua e ortodosso, le dimostrava per contro in quegli anni che il mondo non ne aveva avuto mai tanto, e che gli imperi feudali, militaristici, tirannici, di Germania e d'Austria, tentavano l'ultimo colpo per schiacciare libertà, progresso, le idee del '93 e del '48. Per dispetto dei codini che si levavano il cappello davanti ad ogni chiesa a cui passavano, lui se lo levava al monumento di Felice Cavallotti: Leonida nudo, con un attrezzo, che veramente non capiva bene cosa fosse, fra mano, posa aggiaccato sui funeri in bassorilievo del tribuno e bardo della democrazia, la quale vi si vede rappresentata in ogni veste e grado sociale, in tuba e in cappellaccio, in veletta e in zendado. Aveva seguito anche lui, il signor Raffaele, quei funeri, ed era stato portastendardo del labaro verde sormontato dal triangolo, dalla squadra, dalla cazzuola e dal compasso, simboli della massoneria di cui era dignitario, e non degli ultimi. Rammentava come, preso da furore contro il Màcola, avesse in quell'occasione rinnovato le parole paterne, giurando di farsi provveditore di corda per lanterna da impiccare aristocratici.

— Ma voialtri — gli disse la signora Valentina — ammiravate tanto il coraggio e i duelli del Felice Cavallotti (speriamo che Dio gli abbia lasciato tempo di pentirsi), soltanto a condizione che le desse e non le pigliasse mai?

Quella volta il signor Raffaele fu sul punto di chiedere la separazione legale, per essergli diventata insoffribile la vita con un simile "serpente di sagrestia". Si contentò d'iscriversi a una lega che s'era formata per chiedere il divorzio anche in Italia, dove l'indissolubilità del matrimonio, innaturale e illogica, dissertava il signor Raffaele, dimostra la superstite forza di certe "occulte potenze".

Ma nel '14 era venuta finalmente la guerra democratica, ed egli plaudiva all'uccisione dell'arciduca, alla "giustizia di Seraievo", alla "guerra contro la guerra". Vedeva purgato il mondo, gli Stati Uniti d'Europa, i diritti dell'uomo, la pace delle nazioni, la felicità universale, i dividendi delle società anonime, in cui aveva investiti i suoi risparmi, cresciuti del cento per cento. Quando vennero i 14 punti e Wilson in persona in Italia, lo acclamò grande come Washington e Robespierre, Lincoln e Mazzini e Garibaldi in fascio. Entusiasta della rivoluzione russa finché sembrò faccenda kerenskiana, fu al-

LA COLLEZIONE LODIGIANI ALLA GALLERIA SCOPINICH DI MILANO



MOSÈ BIANCHI - *L'alabardiere.*



E. TITO - *Il ponte delle Guglie.*



ANGELO INGANNI
Il Corso sotto la neve.



GIUSEPPE DE NITTIS
Passeggiata sulla neve.

ALCUNE OPERE DELLA COLLEZIONE LODIGIANI, CHE ANDRÀ DISPERSA ALL'ASTA ALLA GALLERIA SCOPINICH, MILANO, SANT'ANDREA 8, LE SERE DEL 18, 19, 20 APRILE 1932, ALLE ORE 21. L'ESPOSIZIONE SI È INAUGURATA IL GIORNO 14 APRILE E DURERÀ SINO AL GIORNO 17, CON ORARIO DI VISITA DALLE 10 ALLE 12, DALLE 14 ALLE 19, E DALLE 21 ALLE 23.



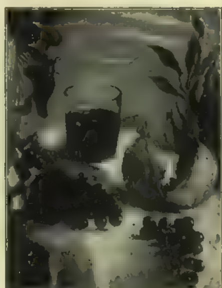
GIUSEPPE PALIZZI - *Partenza per il pascolo.*



GAETANO CHIERICI
La prima fumata.



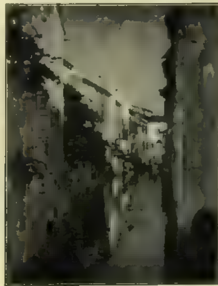
GIOVANNI BOLDINI
Ritratto di madame Roger Jourdain.



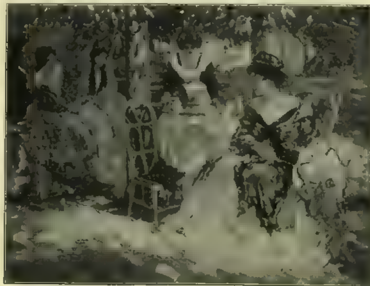
GIUSEPPE DE CHIRICO
Natura morta.



F. PAOLO MICHETTI
Pastorella con pecore.



BARTOLOMEO BEZZI
Vecchia Mantova.



ULISSE CAPUTO
Pomeriggio.

quanto deluso degli sviluppi bolscevichi, non troppo promettenti per l'integrità dei dividendi e delle cedole azionarie, ma si consolò aspettando la fine del "lamentevole episodio e del passeggiero traviamento di un popolo generoso ma ignorante": fine certa colla auspicata morte di Lenin, alla quale egli credette ben sette volte, finché la dichiarò un "serpente di mare" bolscevico, la volta che Lenin era morto davvero.

L'imprudente signor Raffaele, ripetendo così tutte le frasi lette nei giornali di sua predilezione, non teneva conto della memoria della signora Valentina, che per grazia speciale di Santa Lucia, a cui ella s'era votata in occasione di un mal d'occhi restandole poi sempre devota, l'aveva ottima e precisa; e se n'avvedevan le cuoche nel fare i conti.

— Tu — le diceva durante la guerra — parteggi per i bombardatori della cattedrale di Reims: per una cattolica, non c'è male!

— Ti ho sempre sentito dire che nelle chiese bisognerebbe mettere scuole, ospedali, caserme, biblioteche e sale di ricreazione per il popolo: fra chi le bombarda e chi vuol profanarle, non so chi fa peggio.

— Di' addirittura che hanno fatto bene a tagliar le mani ai bambini del Belgio!

— Dico che se l'han fatto, Dio li punirà.

— Li puniremo prima noi!

— Tu?

Questo "tu?" sardonico faceva spiritare il signor Raffaele, ma senza poter cavare dalla moglie altra conclusione che la seguente:

— Dopo aver desiderato tanto un maschio, adesso ringrazio il Cielo che sia stata una femmina.

Finita la guerra, la vecchietta che leggeva soltanto la Filotea e il bollettino parrocchiale della antica chiesa milanese e centrale sotto cui era nata e dove s'era sposata, si mise a rivogare pari pari al signor Raffaele la fratellanza dei popoli, la felicità universale, gli Stati Uniti d'Europa. La pace, i 14 punti, e, ahimè, i dividendi delle anonime non molto dopo, avevan deluso il signor Raffaele. E gli affari della sua azienda, come si sa, erano andati così così. Avrebbe tempestato con tanto sollievo contro il "larvato imperialismo francese", la "barbarie asiatica dei russi", l'"egoismo anglo-sassone": la moglie gli opponeva parola per parola, con virgole e punti e virgola, le frasi precedenti. Fu davvero un beneficio che i contrasti per il fidanzamento di Emilia venissero a svariare e a dar nuovo corso al litigio domestico, che sulla materia politica e di filosofia della storia minacciava d'inciprignire.

E dunque:

— In primavera mi sento pagana, — aveva detto Emilia.

Il signor Raffaele, mal riconciliato col genero e colla figlia, non aveva levato gli occhi dal giornale.

— È proprio figlia di suo padre, — diceva fra sé la signora Valentina, quasiché, senza quella "cialada", avesse avuto da dubitarne!

I nostri rematori, dopo non molto, vollero andar più lontani. A remi contro corrente non uscivano dalla zona industriale e troppo popolata del canale. I grandi "barchetti", impeciati, carichi nello scendere, vuoti nel risalire in lunghi convogli rimorchiati all'alzana dalle piccole trattrici traballanti fra una nube di polvere e di petrolio e d'olio bruciati, li rimorchiarono talvolta; ma non facevano molta strada neanche così. E poi la domenica i barconi stavan in riposo. Era sopraggiunto il caldo, ed essi desideravano di scoprire qualche luogo d'acque belle e di solitudine, per fare il bagno. Diedero la iole da custodire a un barcaiuolo che stava di là da Gaggiano, paese dove la veduta era bella e spaziosa dall'alto ponte sui due specchi di canale a valle e a monte. Raggiungevano il luogo in automobile: Emilia, che aveva preso la patente, guidava; il ragazzo sedeva davanti, Fabio e Marchino dietro, su quel seggiolino che il popolo milanese ha nominato con gentile metafora la pattumiera. Ma Fabio e Marchino non eran di quelli che mettono la vanità in certe miserie, e il viaggio era allegro, il canale più solitario, più limpido, l'alzaia meno polverosa, la strada meno frequente. La riva diventava campestre e la campagna più vicina e più amena. Dei boschetti d'acacie qua e là l'ombreggiavano, o d'altre piante. Si facevano rimorchiare, Emilia al timone, all'alzana dell'automobile, legando la cima alle balestre. Nascevano per via intoppi, manovre, scherzi. L'acqua gorgogliava sotto la chiglia veloce. Poi davan mano ai remi, lasciando nell'automobile il ragazzo: un'ora d'esercizio vigoroso. Innanzi Abbiategrasso, dove il Naviglio Grande muta direzione e regime, ormeggiavano la iole presso un giardino modesto ma pieno di bellissime rose sulle tre acque, ché il canale quivi forma due derivazioni; risalivano in macchina e proseguivano fino ai prati dove il canale scende veloce, con andatura e limpidezza di fiume, ondoso, rotto da rapide liete e baldanzose. Scendevano in acqua dai bei prati luminosi, oppure davanti al castello di Robecco, nobile costruzione rimasta ai suoi tempi incompiuta ed oggi affumicata da un caseificio addossatole, melanconica di accecate finestre, ma dalla quale scende ancora da un giardino e da un viale a pergolato di vite, una gentile scalea sull'acqua che l'ombra fa verdenera.

Anceschi, poco appassionato del nuoto e timoroso del freddo, il più delle volte re-

stava ad aspettarli qualche centinaio di metri a valle. Marchino ed Emilia, che erano in costume sotto gli abiti, si spogliavano e si tuffavano. Anceschi stava a guardare.

Il poveraccio penava malamente. L'acqua fa da lente d'ingrandimento, ma ad ingrandir molte cose bastava la sua testa in quella congiuntura.

In quell'epoca l'autorità ecclesiastica, come fa da che esiste, aveva rivolto vigorose ammonizioni contro l'inverecondo vestire femminile. L'autorità civile, come fa ogni tanto, ci s'era messa anche lei, specialmente in materia balneare. Erano stati proibiti i balli in costume da bagno, e multate alcune bagnanti più che succinte. Da ciò, discussioni: moralità pubblica contro interessi alberghieri, libertà contro autorità, lotta antica anche questa. Anceschi, senza contestare i diritti della Chiesa in pulpito e nel confessionale, aveva condannati gli scrupoli balneari:

— Siamo pratici, il turismo è un'industria che chiama forestieri in Italia. Del resto l'America non è più corrotta di noi perché va poco coperta.

Cosicché non aveva pensato, ed era coerente, ad opporsi a che Emilia, ossequiente alla moda e non dispiacente d'essere ammirata magari dai contadini delle rive, si facesse una maglietta elegante, corta, sbracciata e scollata. Lei risolveva la questione nel senso che solo le donne dalle gambe storte hanno dispiacere di mostrarle. Il piacere d'essere ammirata era in lei più vivace e più intimo di quel che non sapesse ella medesima, e n'aveva vero bisogno. C'era dell'ambizione e qualcosa di più peccaminoso: il suo gusto di sentirsi bella sconfinava nella compiacenza di sentirsi desiderata. Del costume da bagno faceva question di buon gusto e di buon senso; della morale di Fabio si prevaleva per contentare quelle sollecitazioni della vanità e del morbido orgoglio femminino. Tutt'al più:

— Che colpa ha il mio costume — diceva — di quel che si mettono in testa le immaginazioni viziose?

Discorsi! Lo sapeva e le piaceva di turbare le immaginazioni; e quando s'accingeva a entrare nell'acqua, rabbrividendo, accarezzandosi le braccia, toccandola prima coll'alluce, previe moine assai e mossette ed esclamazioni, sulla sponda dove alitava la primavera densa di languori, Fabio avrebbe voluto nasconderla e coprirla; era trafitto da un'irresistibile nostalgia di quando era ragazzo e frequentava colla famiglia certe modeste spiaggie adriatiche, dove le donne scendevano in bagno accollatissime, colle sottane, le maniche lunghe, e magari le calze.

Subitanea melanconia torbida e greve scendeva sull'animo suo, guardando la bella donna che aveva in mano l'onore, la vita, l'anima sua. Che sarebbe di lui tradito e abbandonato? Meglio morta, meglio morto. Assaporava l'amaro e il malsano di quei pensamenti, ridiventava, così corrotto, bambino e adolescente. Ripensava la madre persa da tanti anni e non conosciuta. Temeva una sola disgrazia e un dolor solo, che gli poteva venir da Emilia, carne della sua carne.

Voleva credere a una nostalgia per l'adolescenza, alla tenerezza dei ricordi, all'affetto per la cara e buona memoria di quella che gli era stata descritta timorata, semplice e forte donna e madre. Voleva creder così, ma le apparizioni della memoria dileguavano, e la delizia presente era troppo più acuta, ed era crudele. C'era un fondo di rancore perché costei, tanto amata, non l'avrebbe consolato; e sarebbe stata la sventura oltre la quale la sua fantasia non sapeva andare. Ed era paura e superstizione, e dilettazione crudele di soffrire.

Neanche sua madre, fosse stata viva, avrebbe potuto levargli quella paura.

D'un tratto a volte gli pareva di non conoscerla più quella donna; di non saper più niente di lei oggi, domani, mai. Che sentiva, a che pensava? Accade pure d'esser tanto intimi e tanto persuasi di pensare fra innamorati gli stessi pensieri, che dirli pare superfluo. Poi una parola basta a svelare una differenza e una distanza. Allora è come una vertigine, il dubbio che quanto è potuto non essere in quell'istante, non sia stato mai. Vien revocato in dubbio ogni potere e l'esistenza stessa dell'amore. Accade.

Anche l'uomo talvolta ci sembra l'ombra d'un sogno, come diceva il greco, e il mondo ombre sulla parete della caverna, e par di cadere nel vuoto eterno.

Quel che aveva legato il sangue suo a quella donna, non sapeva se davvero avesse legata lei, così lontana, occupata dal piacere del bagno e dei vezzi, così lontana da quello slancio d'amore disperato, voglioso di pianto, forte fino a dolere. Come mai non l'indovinava? Sì! Rideva, gli dava la baia e gli schizzava l'acqua. Era viva, era gaia, era libera e spensierata. Il vecchio rancore dei gelosi l'assaliva: si sarebbe anche potuto legarla, ma non il suo pensiero e le sue voglie.

— Mettiti il cappello, perché il sole ti darà l'emicrania, — gli gridava lei felice dentro l'acqua.

Sorrideva della gentilezza; si metteva il cappelluccio di paglia al quale era affezionato e che lei paragonava, ridendo, ai cappelli strani che avevan visto sulle teste dei cavalli di vettura, un giorno ch'erano stati in gita al Sacro Monte di Varese, nei mesi della canicola. Di che s'adombrava? Dello scherzo, dell'andar perdendo i capelli, del non saper tollerare il sole, mentre Emilia

e Marchino lo sfidavano allegramente a capo scoperto? Già: erano stati avvezzi così da ragazzi; lui era cresciuto in tempi nei quali era assioma che il sole, senza cappello, dà l'insolazione.

Gli rincresceva di non saperle parlare cogli occhi. Scialbi, inetti, occhi smorti, se, con tutto quel che aveva sul cuore per lei, a lei non dicevano nulla. Eppure, a sentir lei, gli occhi erano la parte più espressiva e più cara del suo volto. O mentiva per compassione, o, se no, figurarsi bella cosa il rimanente! Sbirciava la sua immagine nell'acqua, ma la corrente confondeva e si portava con essa la sua tristezza. Era vergognoso e impacciato d'el proprio fisico.

Era solo al mondo, solo colla nera paura di perder la donna. Se non ci fosse stato Marchino presente, avrebbe saputo dirle in quel momento che cos'era lei per lui, allora o non più. Ci voleva dunque la paura, perché sentisse quanto l'amava. E aveva paura soltanto di perderla: vilmente pensava, se un giorno lo avesse a tradire:

— Pur ch'io non lo sappia....

Ed era un uomo serio e dignitoso: ah, chi ha inventato dignità, rispetto altrui e di sé, buon senso, umanità, morale e uso di ragione, ha raffinato il tormento dei gelosi. La gelosia è un furore, e gode di distruggere l'amore da cui nasce. Chimera della lussuria, agita essa più armi nella testa del geloso, che non ce ne sian nell'Armeria Reale di Torino, più istrumenti di tortura che non ne chieda il Museo di Norimberga, più veleni che non ne contenesse il Gabinetto della Brinvilliers; mostra più lune che la specola d'un astrologo. Si scherza, ma son dolori, che hanno la forza e l'impotenza del sogno; trafitture e morbi: *morbosa delectatio*.

Emilia e Marchino diguazzavano nell'acqua, cercavano di superare la corrente a bracciate, le si abbandonavano, si appigliavano alle forti erbe della sponda. Ridevano. Stanca, gli s'appoggiava alla spalla. Gareggiavano, giuocavano. Quell'asino di Marchino conosceva tutti i metodi di salvataggio, che si riducon sempre a prender in braccio la persona. È sempre utile saper come si salva e come ci si deve comportare da pericolanti. Aggrappati alle erbe, la scherzosa corrente tendeva a convolgerli, li accostava, li intrecciava. Fabio spiava. Emilia temeva le bisce, che non c'erano; e ogni tanto Marchino doveva batter l'acqua e fare schiuma attorno a lei, per spaventarle. Eran giuochi: che colpa aveva lei dell'immaginazione altrui viziata? Fabio le voleva mal di morte. E che cosa sentiva Marchino? Miseria, oh miseria! E se un'erba viscida la spaventava, se nell'abbrancarsi alla sponda trovava sotto la mano sterpi di pruni, s'attaccava, s'abbracciava all'uomo seminudo, lei non molto più vestita.

— Lo fa — pensava Anceschi — senza pensarci, ma dovrebbe pensarci, voglio far che ci pensi e si corregga. Così metterò malizia — soggiungeva lo spiritello della saggezza — dove non ce n'era.

Chiedeva se non cominciassero a sentir freddo; il bagno era durato abbastanza; era ora d'andare a colazione.

— Ancora un poco, Fabio! Sapessi com'è bello! Hai già tanta fame tu? Ha fame lei, Marchino?

— Io no — diceva quell'asino.

Anceschi si sentiva arcigno e ridicolo. Non aveva fame, anzi sentiva la bocca amara di fiele e nauseata.

Uscivan finalmente, ansanti; si mettevano al sole, Marchino discretamente appartato; e Fabio ravvivava la circolazione sanguigna di lei, beata e intirizzita, con vigorose fregagioni. Gli piaceva l'operazione, come se lo reintegrasse nei diritti maritali. Com'era sopravvenuto, il nodo della gelosia si slentava.

Il sole presto asciugava il costume sottile; più presto Anceschi si persuadeva di non ricordare più la misera condizione di spirito patita. O tutt'al più ammetteva che i suoi nervi avevan bisogno di esame e forse di cura. Un po' di nevrastenia? Il lavoro d'ufficio, la primavera, stagione critica: avrebbe chiesto al medico, se l'aria aperta e il remo non fosser per bastare a guarirlo, la ricetta d'un depurativo o d'un ricostituente. I nervi voglion esser sorvegliati prima che sia tardi.

Se Marchino, silente e immobile al sole, aveva quella passione, a cui Fabio non voleva credere, se mai, gli faceva pena. E chi non si sarebbe innamorato di una donna come quella? Succede non di rado che la gelosia s'accompagni, contraddicendosi, colla più ridevole delle vanità.

A tavola, sotto il fresco delle pergole d'osteria, e talvolta le andavano a cercare fin sulle molte correnti del Ticino larghissimo e luminoso di contro la collina di Vigevano, ricuperava l'appetito anche lui. Qualche volta era piuttosto Marchino a soffrir d'inappetenza; e allora tornavan fuori le regole dietetiche dell'allenamento.

Rimandavano l'automobile a aspettarli a Gaggiano, e tornavano col filo dell'acqua, a lunghe palate senza fatica, silenziosa la chiglia, silenti i campi e le strade nel pomeriggio argentino sull'immobile verde, tantoché nel trascorrere si coglieva il mormorare sommesso sull'avida bocca delle chiaviche, e il frusciar d'erbe prone, e pareva che i pigri gorghi della piana corrente respirassero. L'aria calda sull'acqua era buona a respirarsi. Emilia si assettava sul sediolo da timoniere: la posizione era scomoda, ma il sonno era giovanile. Sorrideva al marito che la guardava teneramente, e sorridendo si addormentava. Prima faceva qualche sonnacchiosa e giocosa domanda:

— Equipaggio, filerete diritti senza timone?

— Dormi tranquilla, dormi.

Sbadigliava, ghiotta di sonno:

— Ho tanta voglia di dormire, — e s'indormiva come i bambini colla parola in bocca.

— Dormi.... Non c'è bisogno di dirglielo, — e Fabio si voltava in tralice, sorridendo a Marchino.

Parevagli allora in quel sonno innocente di conoscer lei quale dovette esser bambina, prima di lui, prima dell'amore. La dolcezza, la fede, l'abbandono del sonno, e il sorriso, e il respiro del sonno, la quiete, gliela rendevano tutta. Le era grato e riconoscente di dormire così, tenero e fiero; e dalla cara donna la riconoscenza saliva ad involger con lei tutte quante le cose. Valeva la pena d'esser nato, dacché l'aveva incontrata, la vegliava, n'era amato. Per lei non era vissuto invano, non temeva nulla, il mondo era da vivere e la vita era certa, per lei, per Emilia Anceschi.

E confidava a Marchino la sua felicità, con una vecchia locuzione popolare, di quando la durata della leva si sorteggiava:

— Ho tirato un buon numero. Ti auguro un matrimonio come il mio.

Martino assentiva col capo, cogli occhi onesti di buon ragazzo, innamorato, ma senza pensier di peccato. E Fabio sentiva d'avere un amico sincero. Nulla, neanche un'ombra, offendeva più, nella virile dolcezza di vegliare il sonno gentile della sua donna, il bene che le voleva, la forza sincera e dignitosa dell'animo suo. Marchino, da parte sua, si persuadeva in buona fede che la sua passione si sarebbe mutata col tempo in buona amicizia, e un'ombra di mestizia gli rendeva più caro quel pensiero.

Remavan forte, ma senza scosse e senza sfrenellare, verbo di Crusca che propriamente significa "romore che fa la ciurma nel calare i remi in acqua".

— Quanta strada avete fatta, brava la mia ciurma! — avrebbe detto al risveglio; e Fabio sorrideva, pensando con desiderio alla voce di lei che dormiva, quieta immagine di tutto il bene che da una donna poteva venirgli e di tutto il male. Egli chiedeva soltanto d'amarla.

Erano ancora i giorni belli; anche per Franceschino Crevascoldi, che, trovato il modo di ritirare gli assegni a vuoto, aveva fatto fallire "La Solidale", s'era liberato d'un peso; gli pareva di cominciare una nuova esistenza, e ai creditori che dicevan d'essere stati rovinati:

— Rovinati? — replicava, — e che dovrei dire io, che son fallito senza niente in mano?

Lettore, non si scrive e non si legge più altro che romanzi, e si fa male certamente, ma se questa forma d'arte licenziosa e varia ha un pregio, esso sta nel cercare caratteri e sentimenti di ciò che fugge ogni giorno.

Tu mi chiedi una conclusione di questa storia, ma la conclusione, come nella vita, è nel suo progresso. Se credi, puoi trovarla in un detto: ai giorni belli seguono i brutti. Come tu sai, Bertoldo piangeva nei giorni di sole, ma soltanto l'Uomo Selvatico si rallegra del cattivo tempo.

Forse, per contro, spogliando meco l'esistenza quotidiana d'uomini comuni, anche tu sentirai quel che vi manca, e credo a molti: voglio dire una fiducia, e insieme più remissiva e insieme più attiva, nell'ora presente e dall'ora passata a quella a venire. Non tocca all'autore accusar cause, tempi o dottrine, perché il suo coraggio, se coraggio è, nel guardar dentro questa irrequietudine, è più sconsolato che rassegnato. E ad autor di romanzi spetta soltanto di contribuire a chiarir la nomenclatura dei sentimenti nel vocabolario dell'epoca.

Il compito di destare animi e regolar cose è di troppo più sante e di più vigorose vocazioni, che non sia la sua; ed egli potrà sperare d'esser perdonato quando non li avrà addormentati in falsa sicurezza, ch'è dei fiacchi, in iattanza, ch'è dei vani; e quando, le cose, non avrà operato a confonderle troppo. Ma se l'accusar primamente sé gli valga a trarre una morale dalle sue indagatrici fantasie, gli eroi di questa storia certo vivon troppo di resti e d'apprensioni nell'animo loro.

(Fine). RICCARDO BACCHELLI.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

3 aprile - *Roma.* Il Re, su proposta del Capo del Governo, con decreto in data 31 marzo, ha nominato Ministro di Stato l'avv. Luigi Rava, senatore del Regno.

— Con un alto discorso su Goethe il Duce inaugura l'Istituto italiano di studî germanici.

Firenze. È inaugurata la VI Mostra sindacale d'Arte.

Città del Vaticano. Alla presenza del Papa è letto il decreto della Congregazione dei riti che proclama Venerabile suor Alessia Le Clerc, fondatrice dell'ordine delle Canonichesse regolari di Sant'Agostino della Congregazione di Notre Dame.

Barcellona. Scene tumultuose durante un comizio indetto dai separatisti, al quale parteciparono seimila persone. Il comizio è sciolto dalle guardie d'assalto.

Sciangai. La situazione in Manciuria si aggrava. Una battaglia è durata otto ore per riconquistare la città di Nung-an, occupata da irregolari cinesi. Dopo un violento bombardamento aereo i giapponesi ricacciano i ribelli.

4 - *Roma.* È pubblicato il testo della relazione che il ministro Grandi ha presentato al Gran Consiglio sulla questione delle attribuzioni rispettive degli isolotti di Castelrosso e della delimitazione delle acque territoriali italo-turche.

— In Campidoglio è inaugurato il terzo Congresso della Società internazionale di linguistica romanza.

Belgrado. Il Presidente dei ministri Zivkovic presenta le dimissioni dell'intero Gabinetto. L'incarico è affidato al Ministro degli Esteri Marinkovic, che ricostituirà il Gabinetto sostituendosi al Presidente dimissionario e conservando in carica tutti gli altri ministri.

Rio de Janeiro. Complotti di sottufficiali sono scoperti a San Paulo e nel Matto Grosso. Molti arresti.

Nuova York. I commenti all'annunciato viaggio di Stimson hanno provocato un chiarimento ufficiale, nel quale si spiega che il Segretario agli Esteri, inviato in Europa, avrà uno scambio di vedute di puro carattere informativo con gli statisti europei circa i debiti e gli altri problemi.

5 - *Roma.* L'on. Angelo Manaresi, sottosegretario di Stato alla Guerra, con determinazione del 1° corrente, è stato nominato console generale della M. V. S. N.

— Il Duce visita l'Agro pontino risanato dal Fascismo. Entusiastiche accoglienze dei lavoratori.

Berlino. Il ministro dell'Interno del Reich, Groener, riceve il ministro degli Interni di Prussia, Severing, il quale gli sottopone il materiale sequestrato durante le perquisizioni ordinate nelle sedi socialnazionali di tutta la Prussia.

Nuova York. Il voto di ieri della Camera dei rappresentanti, che ha promesso fra otto anni l'indipendenza alle Filippine, ha suscitato viva emozione.

6 - *Santa Margherita Ligure.* Le comunicazioni con le onde ultracorte sono felicemente sperimentate da Guglielmo Marconi.

Londra. La Conferenza delle quattro Potenze per l'assetto danubiano inizia i suoi lavori. Importanti colloqui di Grandi con Mac Donald, Simon e von Bülow.

Basilea. È inaugurata la 16ª Fiera Campionaria svizzera con un discorso del Presidente della Confederazione, onorevole Motta, che ricorda l'amicizia dei grandi Stati vicini: l'Italia, la Francia e la Germania.

Parigi. Domani mattina il *Giornale ufficiale* pubblicherà i decreti con cui il Presidente della Repubblica convoca gli elettori per le elezioni legislative.

— Il Presidente del Consiglio Tardieu sottopone alla firma del Presidente della Repubblica un decreto con cui il sen. Paul-Boncour viene nominato delegato permanente della Francia al Consiglio della S. d. N. in sostituzione di Aristide Briand.

San Giovanni di Terranova. Continuano i tumulti contro il Primo ministro Squires. Quattromila persone riescono ad entrare alla Camera dei deputati cercando di dar fuoco all'edificio.

7 - *Roma.* Ampia relazione del Duce al Gran Consiglio sulla situazione interna e internazionale nella prima seduta dell'aprile 1932-X.

— Il Capo del Governo riceve Muhtar Suad bey, ambasciatore di Turchia, in visita di congedo.

Londra. Giornata di laboriose discussioni alla Conferenza delle quattro Potenze. Notevoli divergenze tra la tesi italo-tedesca e quella francese. L'on. Grandi dimostra essere superfluo il convegno dei rappresentanti dei cinque Stati danubiani.

Atene. Il Presidente del Consiglio Venizelos indirizza ai Governi delle principali Potenze una nota per esporre le vedute del Governo ellenico sulla situazione finanziaria ed economica del Paese.

Pechino. Una nuova guerra civile sta per scoppiare: il governatore dello Sciantung, Han-Fu-Ciu, decide di ribellarsi apertamente alle autorità governative di Lo-uang e di Nanchino.

8 - *Roma.* Lucido discorso del ministro De Bono alla Camera sull'efficienza delle Colonie dell'Italia fascista.

— Il Gran Consiglio fascista riafferma solennemente dinanzi al mondo i postulati dell'Italia per superare la crisi e per attuare il disarmo.

Londra. La Conferenza delle quattro Potenze per il riassetto economico danubiano chiude i suoi lavori senza aver raggiunto alcuna concreta conclusione.

Berlino. Il capo dei tedesco-nazionali, Hugenberg, ha indirizzato una lettera al deputato Dingeldey, capo del partito tedesco-popolare, confermandogli il rifiuto di aderire alla proposta di formare una lista comune per le elezioni alla Dieta di Prussia.

9 - *Roma.* Il Duce inaugura la Mostra delle opere d'arte di proprietà dello Stato.

Ginevra. Le precise proposte dell'Italia sul disarmo sono concretate in un memoriale presentato alla S. d. N.

Berlino. La stampa riporta largamente le deliberazioni del Gran Consiglio sulle direttive fasciste di politica estera.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

LA GIOSTRA

IL PAESE DELLA BELLEZZA

Guardiamoci allo specchio, poi volgiamo gli occhi intorno e diciamola com'è: i brutti sono molti, mentre noi belli siamo pochi.

Parlo di bellezza pura e lo dichiaro subito, se no mi salta su la dattilografa strabica o l'impiegato alle RR.PP., olivastro ed esoftalmico, a gridarmi che non è bello quello che è bello, ma è bello quel che piace. Questo è il buco attraverso il quale chi è chiuso dentro la rete della bruttezza cerca sempre di scappare, e spesso avviene che, sentendo ripetere col tono dell'assioma una tale assurdità, noi belli si taccia per indulgenza o per non aver l'aria di addarsi dell'altrui disgrazia estetica. È doveroso d'altronde regolarsi così perchè a esser brutti s'ha da provare una gran pena, ed è appunto considerando questo tanto diffuso dolore dell'umanità che si è affacciato alla mia mente l'idea di creare il paese della bellezza.

In una terra che gli scienziati reputeranno la più adatta (qualche spiritoso penserà subito a Bellinzona o a Bellagio) da ogni paese del mondo, senza pregiudizio di razza, verranno invitati donne ed uomini belli per essere sottoposti al giudizio di una commissione internazionale, la quale deciderà a chi debba esser concessa la cittadinanza del nuovo Stato.

Sarebbe preferibile un'isola, ben difesa e sorvegliata dalle probabili incursioni dei brutti, dove i belli comincerebbero a riprodursi sotto la direzione di un professore di eugenetica, di un pittore e di uno scultore. Arrivata la popolazione al massimo contenibile nel territorio, ogni anno i belli verrebbero esportati in quei paesi del mondo che ne hanno più bisogno, quali il Giappone, la Lapponia ed altri numerosi. Con questo sistema, in un secolo al massimo, il numero dei belli sulla terra verrebbe decuplicato: con quale delizia per gli occhi nostri è facile immaginare.

Nel paese di bellezza nessuno dovrà lavorare, per non sciuparsi; si praticherà il nudismo, saranno vietate le mostre dei pittori novecentisti e funzionerà un *Institut de Beauté* di Stato. A teatro si rappresenteranno opere musicali di Bellini dirette dal maestro Bellezza, nelle scuole si leggeranno le poesie del Belli e gli scritti di Giacomo di Belsito; per lo Stato Civile le famiglie che si formeranno in luogo prenderanno nomi quali Belloni, Bellinati, Beaujon, Beautifully, mentre nessuno potrà chiamarsi Papini, Gandhi e De Stefani. Sarà opportuno intanto avvertire tutti coloro che nel paese di bellezza sperassero di stabilirsi mediante qualche raccomandazione, pur avendo il naso camuso o le gambe storte, dell'inutilità del tentativo: ogni lettera che presenteranno sarà considerata come una lettera di.... Bellerofonte.

MACCHINA DA RIPRESA

— Così, non si può andare avanti! — esclamò arrabbiatissima la signora *Wingo*.

— E allora, andremo indietro — rispose tranquillamente *Plennie*, suo marito.

E uscì di casa camminando a ritroso, con la speranza che quella trovata spiritosa illuminasse di un sorriso l'offuscato volto di sua moglie. Forse perché quella mattina era proprio in vena, ecco che dalla prima idea ne germoglia una seconda ancora più geniale e Plennie decide di intraprendere il giro del mondo andando indietro così, passo passo. Partito il 15 aprile 1931 da Fortworth, nel Texas, il nostro eroe giunse a Boston ove s'imbarcò per l'Europa, ma appena a bordo s'accorse dell'errore marchiano che aveva commesso: il piroscafo andava avanti e lui, Plennie, non sapeva come fare per andare indietro. Pensa e ripensa, tanto per conciliare le cose, disse a se stesso: «Va là, stai buono, mantieni l'impegno almeno in senso ideale, recedi.... dal tuo proposito per un po' di giorni». E così fece.

Questa storia dell'uomo che compie il giro del mondo camminando al contrario degli altri ha dato luogo naturalmente ai più svariati commenti, e tutti i giornali l'hanno riportata, riconoscendo l'originalità del *globe-trotter* americano. È senza dubbio ammirevole, mentre si ripete da tutte le parti l'elogio del progresso, un uomo che abbia l'audacia di andare indietro: consideriamolo, se volete, uno stravagante, ma potrebbe anche darsi ch'egli fosse l'ante, cioè, il postsignano di una nuova teoria. Plennie ha già attraversato la Germania e l'Austria, si trova ora in Ungheria e presto proseguirà per la Turchia, la Persia e la Cina. A me spiace che abbia lasciato fuori l'Italia e che non onori di una sua visita la nostra Milano. E sapete perché? Avrei voluto vedere come si sarebbe regolato, trovandosi sul tranvai, quando il bigliettario grida: «Signori, favoriscano avanti!» Plennie probabilmente avrebbe pregato il manovratore di invertire la marcia, si sarebbe accapigliato con gli altri passeggeri frettolosi, qualcuno avrebbe protestato di essere già in ritardo, egli avrebbe mostrato l'orologio per smentirlo, ma tutti si sarebbero accorti che l'orologio in tasca di Plennie va sempre indietro. Un putiferio, insomma, che avrebbe probabilmente condotto il nostro giramondo prima in questura e poscia, come disturbatore dell'ordine pubblico, in galera.

Finale poco allegro, perché, qui da noi in galera non si sta niente bene e le nostre prigioni non sono certo come quelle di *Honolulu*. Andarsene carcerato alle *Hawai*, dev'essere veramente un piacere, se — come hanno raccontato le gazzette — è vero che lì i detenuti possono uscire quando vogliono e godersela in allegre compagnie, in sollazzevoli gite, sempre a spese dell'amministrazione carceraria. Ognuno ha il proprio appartamentino e un secondino in frac pronto a servirlo. L'istituto (non lo chiamiamo carcere, ché suona male) è suddiviso in reparti a cui gli ospiti vengono assegnati secondo il loro temperamento: gli studiosi, quelli che si applicano alla falsificazione delle banconote o dei *checks*, vivono in un tranquillo angolino, dove nessun rumore può disturbarli dai loro studi; gli esuberanti, assassini e rapinatori, hanno a loro disposizione tutte le distrazioni possibili e perfino una palestra per mantenersi in perfette condizioni fisiche. Vi è una sola restrizione nel carcere di Honolulu: alle nove di sera bisogna rientrare, altrimenti si rimane fuori per tutta la notte. Gli unici ai quali si accordi il permesso notturno sono i ladri, e si capisce il perché: per ragioni di lavoro. Infatti un ladro che si rispetti non può andare a rubare di giorno; i furti son di quelle cose che riescono bene quando regna il silenzio e buio e sonno avvolgono la città, allora si può rubare quel che si vuole, anche la donna amata.

Ma in questo caso non si tratta più di un furto, bensì di un ratto, come quello commesso in *Transilvania* da un contadino, tal *Carlo Ferenczy*, il quale non si è contentato di rapire la fanciulla del cuore, ma anche la di lei nonna che, tra parentesi, pesava la bellezza di 130 chili. Son serviti tre facchini per trasportare la veneranda mole, ma Ferenczy non ha esitato, ha voluto che la nonna seguisse la fanciulla perché il buon nome di questa non fosse compromesso. Pensiero onesto e gentile: però, se il contadino rumeno dovesse trovare imitatori, si presenterebbe un nuovo pericolo anche per i padri o per i fratelli delle donne rapite: per le madri no, perché non credo che l'amore possa acciecare un uomo fino al punto di fargli rapire la futura suocera. Sono eroismi di cui non si sentirebbe capace, credo, neppure quel *Jack Doty*, soprannominato l'*uomo del fornello* perché in seguito ad un incidente automobilistico, capitatogli nel *Tennessee*, è rimasto ustionato tanto da non aver più un briciolo di pelle e i medici per farlo vivere hanno pensato bene di rinchiuderlo in una specie di forno dove egli aspetta che la pelle gli ritorni; vive a una temperatura di 103 gradi. Ecco una situazione in cui dev'essere impossibile mantenere il proprio sangue freddo!

Speriamo ad ogni modo che il poveretto se la cavi e che viva felice, dopo una sì grave disavventura, almeno per 104 anni, vale a dire per quanti ne ha raggiunti il decano dei fantini inglesi *John Paulkner* — di cui hanno parlato i giornali di Londra — il quale è ancora vegeto e arzillo, come avesse vent'anni. Imparino coloro che per un nulla vanno in furie, che si tormentano e si crucciano ad ogni contrarietà: John Paulkner ha potuto arrivare a sì tarda età, e in perfetta salute, perché è sempre stato del parere che la miglior cosa da fare al mondo è di.... lasciar correre e non spaventarsi davanti agli ostacoli.

Soltanto con una tale filosofia si può vivere felici e a lungo anche se, come nel caso del fantino inglese, l'uomo abbia corso a lungo.... la cavallina.

COLPO DI GRAZIA

Durante un trattenimento mondano una dama, più che cinquantenne, confida ad un suo vecchio amico:

— Il giorno in cui mi accorgerò d'esser vecchia non esiterò a spararmi un colpo di rivoltella!

L'amico, distratto: — Fuoco!

Bardolfo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO *per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de*

LO SPIRITO DEI LETTORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare ***UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA*** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.*

I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Sezione «La Giostra» - Via Palermo, 12 - Milano.

Il celebre mangiatore di fuoco nell'intimità.



— Viviana, ma è possibile che ogni sera tu mi faccia scottare con la minestra!!...
(Carlo Celeri - Milano).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano.

GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*